

Una Palestina post-Trump

Ahmed Abu Artema

Ahmed Abu Artema è un giornalista palestinese e un attivista per la pace.

17 gennaio 2021 - Al Jazeera

I palestinesi dovrebbero smettere di sperare in un cambio di politica a Washington e andare avanti con la loro lotta per la libertà.

Per decenni i palestinesi hanno sofferto sotto l'occupazione coloniale israeliana sostenuta e consentita dall'appoggio politico, finanziario e militare degli USA. Ciò ha permesso ad Israele di espandere progressivamente la sua occupazione e colonizzazione della Palestina, al punto che oggi solo circa il 5% della terra della Palestina storica è realmente controllato dai palestinesi.

Questo processo è proseguito per anni, pressoché indisturbato da un controllo internazionale, con la copertura del "processo di pace" di Washington e della sua autoproclamata posizione di mediatore tra le parti palestinese ed israeliana.

Tuttavia quando Donald Trump è diventato presidente USA nel 2017 ha interrotto questo processo di graduale colonizzazione accuratamente costruito. Ha adottato il programma israeliano più razzista ed estremista e ha cancellato la pratica consolidata di onorare formalmente i diritti dei palestinesi.

Al governo di destra israeliano è stato dato il via libera per fare ciò che voleva, mentre il presidente americano ha continuato a legittimare le sue azioni illegali e criminali. Questo ha di fatto accelerato la prassi di creare "fatti sul terreno" - cioè l'usurpazione della terra palestinese e la sovversione di ogni autorità politica palestinese, al punto che è diventato impossibile soddisfare le richieste dei palestinesi ed i loro diritti sono diventati irrilevanti.

Quindi che cosa significa per i palestinesi l'eredità di Trump?

Quattro anni di Trump

Anche se il Congresso USA nel 1995 approvò un disegno di legge che riconosceva Gerusalemme come capitale di Israele, le successive amministrazioni USA ne

hanno rinviato l'applicazione a causa della mancanza di un accordo tra l'Autorità Nazionale Palestinese ed Israele sullo status della città santa.

Il 6 dicembre 2017 Trump ha trasformato in realtà ciò che era già sulla carta, emanando un ordine esecutivo di trasferimento dell'ambasciata USA in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme. Ciò è avvenuto il 14 maggio dell'anno seguente, che coincideva con il 70° anniversario della Nakba e che Israele ha segnato con il massacro di decine di palestinesi a Gaza.

Qualche mese dopo Trump ha annunciato la cancellazione dei finanziamenti all'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati Palestinesi (UNRWA). Questa non è stata solo una catastrofe per milioni di palestinesi che dipendono dall'agenzia per il cibo, l'istruzione e la sanità, ma è stato un tentativo di cancellare lo status di rifugiati dei palestinesi e, di conseguenza, il loro diritto al ritorno. Cercando di distruggere l'UNRWA, Trump stava eseguendo gli ordini del governo israeliano che per decenni ha fatto il possibile per impedire ai palestinesi colpiti dalla pulizia etnica di ritornare e rivendicare la propria terra.

Il diritto al ritorno è stato ulteriormente compromesso anche dall' "accordo del secolo" proposto da Trump e da suo genero Jared Kushner. Mutuando il linguaggio delle precedenti "iniziative di pace" USA, la proposta prometteva "pace" e "prosperità" per i palestinesi, ma respingeva la maggior parte delle loro richieste, compresa l'autodeterminazione attraverso uno Stato palestinese sovrano. Intanto il 18 novembre 2019 il Segretario di Stato USA Mike Pompeo ha annunciato che il governo USA non considerava la costruzione delle colonie israeliane in Cisgiordania una violazione del diritto internazionale.

Nei suoi ultimi mesi da presidente, Trump non ha mancato di fare un altro generoso regalo ad Israele: la normalizzazione con gli Stati arabi. È stato un altro duro colpo per la causa palestinese.

In seguito alla seconda Intifada la Lega Araba - su iniziativa del defunto re saudita Abdullah - si era impegnata a normalizzare le relazioni con Israele solo in cambio della creazione di uno Stato palestinese sui confini del 1967, del ritorno dei rifugiati e del ritiro di Israele dalle Alture del Golan.

In agosto [2020] gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein hanno firmato accordi di normalizzazione con Israele, sotto l'egida dell'amministrazione Trump, senza pretendere alcuna concessione sulla questione palestinese del ritorno: il Marocco

e il Sudan poco dopo hanno fatto altrettanto. E' stata una palese rottura con l'accordo arabo su "terra in cambio di pace".

Così, alla fine della presidenza Trump, i palestinesi appaiono spogliati di tutto ciò di cui potevano esserlo.

Una Palestina post-Trump

La vittoria di Joe Biden alle elezioni presidenziali USA di novembre sembra aver portato un certo ottimismo in alcuni ambienti palestinesi rispetto al fatto che gli USA modificheranno la propria politica verso i palestinesi. Non dimentichiamo che la politica di Trump non è mai stata in contraddizione con la tradizionale posizione di Washington sulla Palestina, che mostrava pieno e incondizionato appoggio allo Stato di Israele.

Aspettarsi che Biden cambierà qualcosa o rimedierà ai danni del suo predecessore è una follia. Di fatto lui e la sua squadra hanno ampiamente chiarito che non ribalteranno le decisioni di Trump, incluso il trasferimento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme. La sua amministrazione non appoggerà la lotta dei palestinesi per la giustizia; non si adopererà per la loro liberazione, per la fine dell'occupazione israeliana, per lo smantellamento del regime di apartheid israeliano o per il ritorno dei rifugiati palestinesi nella loro patria.

La lezione che i palestinesi dovrebbero imparare dai quattro lunghi anni della presidenza Trump non deve poggiare sul fatto che un'amministrazione USA possa mai sostenere i loro interessi e diritti o diventare un arbitro obiettivo. L'élite politica americana è fautrice dell'occupazione e della colonizzazione israeliana della Palestina, tale è sempre stata e tale rimarrà in futuro. E, proprio come Trump, continuerà a concedere a Israele tutto quel che vuole, che sia la legittimazione dei suoi illegali furti di terra o un'illimitata fornitura di sofisticati armamenti da usare contro i palestinesi.

Appoggiato in pieno dagli USA, Israele continua a creare "fatti sul terreno", a stabilire un dominio assoluto su tutta la Palestina storica e a rendere impossibile uno Stato palestinese. Ma c'è una cosa che Israele non è assolutamente in grado di fare, nonostante la sua potenza militare, le sue risorse finanziarie e l'illimitato sostegno da parte di una superpotenza: non può cancellare i palestinesi.

Sei milioni di palestinesi – privati della loro libertà e della loro patria – continuano a vivere nella Palestina storica. Milioni di altri palestinesi vivono nei vicini Paesi arabi e nella diaspora. La loro identità, la loro mera esistenza erodono giorno dopo giorno l’inganno che Israele ha usato per mascherare il proprio apartheid e presentarsi al mondo come un “modello di democrazia”. Più importante ancora, la vita e lo spirito dei palestinesi minano attivamente l’occupazione e l’apartheid israeliani.

I palestinesi subiscono terribili deprivazioni e soprusi da parte degli israeliani, ma sono tenaci. La loro stessa esistenza è diventata resistenza. E il tempo non è dalla parte del loro aguzzino. In questo momento Israele può sembrare un colonizzatore vittorioso, avendo eliminato quasi tutti gli ostacoli all’annessione della Cisgiordania. Ma la lotta palestinese sta facendo progressi. In un futuro non troppo lontano la giustizia prevarrà e i palestinesi otterranno la loro libertà.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Al Jazeera.

Ahmed Abu Artema è un giornalista palestinese e un attivista per la pace. È autore del libro “Caos organizzato” e di numerosi articoli ed è uno dei promotori della Grande Marcia del Ritorno. È un rifugiato del villaggio di Al Ramla in Palestina.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

Il lavoratore Abdulfatah Obayat torturato e picchiato a morte da coloni di Gilo

StoptheWall

17 gennaio 2021 - Chronicle de Palestine

NB. L'articolo di Stop the Wall è del 18 dicembre 2020

I coloni israeliani hanno torturato e picchiato a morte un operaio palestinese sul luogo di lavoro nell'illegale colonia israeliana di Gilo. Il corpo di Abdulfatah Obayat è stato ritrovato mercoledì scorso, 16 dicembre 2020, in un edificio della colonia.

La Nuova Federazione Sindacale Palestinese considera questo efferato omicidio una delle forme di brutalità più flagranti a cui sono sottoposti i lavoratori palestinesi nelle imprese israeliane. Facciamo appello all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, alla Confederazione Sindacale Internazionale e ai sindacati perché considerino Israele e le sue imprese responsabili dei loro crimini contro i lavoratori palestinesi.

Appello all'azione

Abdulfatah Obayat, un padre trentasettenne originario di Betlemme, è stato trovato morto mercoledì in un edificio della colonia illegale di Gilo. Prima di venire ucciso, Obayat è stato crudelmente torturato da una banda di coloni israeliani fanatici.

Quando ha appreso la notizia della morte di Obayat, la sua famiglia ha pubblicato la dichiarazione che segue:

“Abdulfatah è stato martirizzato dopo essere stato brutalmente aggredito da un gruppo di coloni mentre lavorava nella colonia di Gilo. Il corpo di Abdulfatah è stato ritrovato in un edificio: presentava tracce di colpi e aveva una corda attorno al collo.

Quando i coloni l'hanno ucciso, Abdulfatah non faceva altro che guadagnarsi da vivere.”

Mohammed al-Blaidi, segretario generale della Nuova Federazione Sindacale Palestinese, ha commentato in questo modo l'inumana uccisione di Obayat:

“L'uccisione di Obayat si iscrive nel contesto della sistematica discriminazione eretta a sistema contro i lavoratori palestinesi nelle imprese israeliane. I nostri lavoratori subiscono regolarmente atti violenti di pestaggio e uccisione, sia da parte delle forze di occupazione israeliane che dei coloni. I maltrattamenti dei

lavoratori palestinesi da parte di datori di lavoro israeliani sono un'altra forma di brutalità nei loro confronti, soprattutto in quanto non beneficiano di alcuna protezione con condizioni di lavoro disastrose e pericolose.

Dopo lo scoppio della pandemia COVID-19 gli imprenditori israeliani hanno arbitrariamente licenziato migliaia di lavoratori palestinesi negando in modo totale i loro diritti. Sfortunatamente, nel contesto di queste gravi violazioni dei loro diritti umani, non c'è un reale e concreto sostegno ai diritti dei nostri lavoratori. Facciamo appello ai sindacati di tutto il mondo perché considerino Israele responsabile di ciò boicottandolo e sanzionandolo.”

I coloni israeliani e le forze di occupazione torturano e assassinano impunemente i palestinesi. Il regime di apartheid di Israele, che sottomette i palestinesi al proprio sistema giudiziario discriminatorio, non punisce i crimini commessi dai coloni e dai soldati contro i lavoratori palestinesi.

In questa situazione di apartheid e di colonizzazione, considerare Israele responsabile delle sue continue violazioni dei diritti dei nostri lavoratori nelle imprese israeliane è un obbligo delle organizzazioni che difendono i diritti dei lavoratori in tutto il mondo.

Chiediamo immediatamente all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, alla Conferenza Sindacale Internazionale e ai sindacati di tutto il mondo di considerare Israele responsabile, unendosi al movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), guidato dai palestinesi, e facendo una pressione efficace e urgente sui propri governi perché agiscano:

(1) dichiarando Israele Stato che pratica l'apartheid in base alla definizione della Convenzione delle Nazioni Unite sull'apartheid (1973) e chiedendo la riattivazione della Commissione Speciale delle Nazioni Unite contro l'apartheid.

(2) mettendo al bando i beni e servizi delle colonie israeliane e interrompendo ogni attività con le imprese israeliane e internazionali che operano nelle colonie israeliane e ne ricavano profitto.

(3) garantendo che la banca dati delle Nazioni Unite sulle imprese che svolgono attività legate alle colonie israeliane, pubblicata il 12 febbraio 2020, venga aggiornata e resa pubblica ogni anno in modo trasparente.

Il sistema israeliano di oppressione a tre livelli - apartheid, colonialismo di insediamento e occupazione - è un'impresa economica che si è sviluppata grazie allo sfruttamento di centinaia di migliaia di lavoratori palestinesi.

La decisione di Obayat e di molti altri di lavorare nelle colonie israeliane non è affatto il risultato di una libera scelta. Lo strangolamento dell'economia palestinese e le politiche israeliane che minano ogni sviluppo dell'economia palestinese creano gli alti tassi di disoccupazione e di povertà che obbligano i lavoratori come Obayat a cercare lavoro nelle colonie.

Il fatto di spogliare i palestinesi delle risorse economiche chiave, principalmente le loro terre e le loro risorse idriche, è una delle principali ragioni che li spingono a cercare lavoro nelle colonie israeliane. Senza terra né acqua, non è possibile alcuno sviluppo economico palestinese, né oggi né in futuro.

Per guadagnare da vivere a sé e alla propria famiglia, Obayat ha dovuto lavorare nella colonia di Gilo, edificata sulla terra rubata al suo popolo. Gilo, costruita sulle terre di Beit Jala, Beit Safafa e Sharafat, si trova a sud-ovest di Gerusalemme est.

Creata nel 1971 e attualmente abitata da circa 30.000 coloni illegali, Gilo gioca un ruolo nell'isolamento e nella ghettizzazione di Gerusalemme, in quanto la isola da Betlemme, da Hebron e dal resto della Cisgiordania occupata.

La colonia è stata costruita principalmente su una cava da cui provengono le pietre che i palestinesi hanno utilizzato per costruire numerose strutture a Betlemme e a Gerusalemme. Questa cava rappresentava la principale fonte di reddito per gli abitanti palestinesi della regione.

La colonia di Gilo ha anche ridotto di molto le attività agricole dei contadini di Al Walajah. Come ogni colonia di questa regione, Gilo ha anche limitato l'accesso dei palestinesi alle risorse naturali, soprattutto all'acqua.

Nel contesto della diffusione della pandemia da COVID-19, Israele ne approfitta per preservare la propria economia sfruttando centinaia di migliaia di lavoratori palestinesi, riducendoli in condizioni di lavoro inumane e gravose.

Lo sfruttamento e i sistematici maltrattamenti dei lavoratori palestinesi prima e dopo la propagazione della pandemia sono un elemento fondamentale dell'apartheid e delle pratiche colonialiste di Israele, che non fanno che prosperare.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Ezra Nawi, 1952-2021

David Shulman

14 gennaio 2021- Touching Photographs

Ezra Nawi. Ebreo di Baghdadi, nato in Israele, parlava correttamente l'arabo. Un uomo come tanti, ma diverso da tutti gli altri

Una di quelle giornate. I coloni hanno bloccato il sentiero che gli alunni prendono per andare a scuola; arrivano soldati e poliziotti, indifferenti. Ci apriamo la strada. La situazione di stallo va avanti per ore; non siamo disposti a desistere. Alla fine qualcuno dice: "È una situazione ormai senza speranza e sta peggiorando." Ezra dice: "No. È come l'acqua che gocciola su una roccia. Dire la verità è così. Ci vuole tempo, ma alla fine la roccia cede.

Febbraio 2007. Un'altra giornata di demolizioni di case a Umm al-Khair [villaggio palestinese situato nel Governatorato di Hebron nella Cisgiordania meridionale, ndr.] Ezra si distende a terra davanti ai bulldozer. Lo arrestano e lo ammanettano, e lui dice ai soldati: "Da ciò proverrà solo odio. Una volta anch'io ero un soldato, ma non ho mai distrutto la casa di nessuno. Non lasciate nulla alle vostre spalle se non odio." Quanto ferocemente detestava l'odio.

Ezra, sempre imprevedibile. Di solito gli veniva in mente un'idea folle alla fine di una lunga giornata sulle colline, proprio mentre stavamo per tornare a casa. Poi, prima che ce ne rendessimo conto, ce ne andavamo con lui attraverso i vicoli della città di Hebron con una jeep di soldati alle nostre spalle. Guidava come James Bond, e devo ammettere che in un certo senso era divertente, a patto di scordare la parte che non lo era. La maggior parte di noi ha ricordi come questo. Una volta è successo sulle colline; una jeep dell'esercito ci si è avvicinata, il che non significa niente di buono, ed Ezra è partito con la sua macchina traballante sopra le rocce e le spine su sentieri appena visibili destinati a capre particolarmente abili. Dopo una ventina di minuti di inseguimento, siamo riusciti a infiltrarci nella boscaglia, realizzando così ciò che più mi auguravo.

Nel corso dei diciotto anni in cui l'ho conosciuto di solito era in stato di arresto, o sul punto di

essere arrestato, o appena rilasciato dal carcere. Inconsapevolmente incarnava il principio gandhiano, o meglio la sua negazione: il modo migliore per sostenere un sistema ingiusto, diceva Gandhi, è obbedire alle sue leggi.

2

Giornate di lavoro, ripulire una grotta a Jinbah, la casa seppellita di una famiglia. Negli anni '90, e di nuovo nel 2000, l'esercito ha ricoperto la maggior parte delle grotte in una serie di azioni devastanti. Stiamo procedendo lentamente verso il basso, secchio dopo secchio. Ezra ci osserva divertito. Perde la pazienza. "Lascia che ti mostri come si usa una pala", dice. Lui sa. Pochi minuti dopo viene alla luce il primo gradino di pietra, l'ingresso della grotta. La rivelazione di un mondo perduto. Quante case sepolte quest'uomo ha liberato dalla terra?

O liberare la strada per Bi'r al-'Id, pietra dopo pietra. Ci vogliono un'ora o due per rendere percorribile un metro quadrato, forse un po' di più. Un lavoro pesante, non meno inutile di quello che Sisifo è costretto a compiere ogni giorno. I soldati verranno sicuramente a disfarlo e dovremo ricominciare tutto da capo. È una forma molto particolare di felicità.

Ed Ezra si presenta immancabilmente con falafel freschi nella pita [crocchette a base di ceci col pane arabo, ndr.] ancora caldi per tutti, [provenienti] dalla sua bancarella preferita nella città di Yatta, nell'Area A [sotto controllo e amministrazione palestinese, ndr.]. È anche un bravo cuoco. Specialità di Baghdadi, la sera quando ci incontriamo nel suo appartamento per fare i nostri progetti.

Margaret Olin [studiosa e docente di studi delle religioni alla Yale University, New Haven, ndr.]:

"Per favore, aspetta un minuto nel furgone mentre prendo uno spuntino per noi." Un'ora più tardi, dopo che Ezra ha chiacchierato con tutti quanti attorno alla bancarella, riappare con i falafel. E no, non ero arrabbiata. Conoscere Esdra è stato un onore e una benedizione. E un divertimento. (Margaret Olin) Yatta, 2015.

Ezra viene a sapere che i coloni hanno rapito un pastore e lo trattengono in una delle colonie vicine alla Linea Verde [la linea di demarcazione stabilita negli accordi d'armistizio arabo-israeliani del 1949 fra Israele e alcuni fra i Paesi arabi confinanti alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, ndr.], molto a sud. Egli accompagna me e un altro David sino ad un determinato punto nel mezzo del deserto e dice: "Andate da quella parte. Troverete un altro palestinese su un asino. Seguitelo. Trovate il pastore." Poi se ne va, con molte altre cose urgenti da fare.

È mezzogiorno, fa caldo come al solito d'estate in un deserto. Ci dirigiamo verso le colline,

saliamo, scendiamo, saliamo. E poi, proprio come previsto, vediamo un uomo su un asino bianco. “Vi stavo aspettando”, dice. “Seguitemi.” Non so se sapete quanto velocemente può correre un asino. In pochi minuti siamo di nuovo soli con il sole, la sabbia e le pietre. Un paio d’ore dopo riemergiamo, senza il pastore rapito, sulla strada principale nord-sud. Nessun segno nemmeno di Ezra.

3

Ezra, Nissim, Maria, Eileen, io. Andiamo a Beit ‘Ummar [città palestinese situata undici chilometri a nord-ovest di Hebron, ndr.] per portare una copia del mio libro, *Freedom and Despair* [Libertà e Disperazione], alla famiglia di Isa Sleby, a cui il libro è dedicato. Isa era un amico di Ezra come quasi tutti gli altri a Beit ‘Ummar, ma ancora di più, perché Isa era senza paura, un uomo di pace e di azione. Isa è morto nel 2012.

Ci troviamo con suo figlio ‘Ala, sua madre e un nuovo nipote che Isa non ha mai conosciuto. Non ci sono foto di Ezra quel giorno, non pensavamo che saremmo stati lì, lui aveva a che fare con i soliti casi giudiziari e le condanne con la condizionale che lo minacciavano. Ma ecco che lo vedo con il bambino in braccio. Come un padre o un nonno orgoglioso, come sarebbe stato Isa. La tenerezza che era sempre in lui veniva fuori quando stava vicino ad un bambino. E se un bambino aveva delle ferite o ematomi o dei tagli leggeri, mi chiamava per pulire e fasciare la ferita, e il bambino incrociava le braccia e rifiutava di lasciarsi toccare. Poi Ezra lo convinceva dolcemente, molto lentamente ad aprire le braccia.

Stiamo guidando veloci lungo l’autostrada principale, la strada 60, deserto disabitato su entrambi i lati. È mattina presto. In lontananza, una palla rotola sulla strada. Ezra ferma la macchina; il bambino recupera la palla. Tutto qua. Ma lo so: quella tenerezza era al centro della [sua] durezza, come quando i coloni attaccavano e lui ci gridava: “Non abbiate paura e non scappate”.



Solo con gli ufficiali dell'esercito, o talvolta con la polizia, era diverso. Li disprezzava davvero ed era lieto di farglielo sapere. Per Ezra, ogni ufficiale era inconsapevolmente o (più probabilmente) consapevolmente complice dei crimini.



Uno di loro lo ha citato in giudizio perché Ezra lo ha definito un criminale di guerra. Un altro gli ha fatto causa perché quando l'ufficiale gli ha detto che stava per andare in pensione, Ezra ha citato il proverbio arabo: "Un cane va e un altro cane arriva". Questo è stato chiamato, tra di noi, il caso del cane. Ce ne sono molti altri. A volte cercavo di convincerlo a mordersi la lingua e smetterla di maledirli, perché ciò quasi sempre comportava altri guai. Di solito fallivo.

4

Umm al-Khair, una mattina di primavera, siamo in giro con i pastori, sulla loro terra. Ma i coloni di Carmiel non li vogliono lì, quindi chiamano l'esercito. L'ufficiale ci dice che ci troviamo su "terre demaniali" e dobbiamo andarcene. Gli dico: "Davvero? E se sto percorrendo la via Emeq Refaim a Gerusalemme, che è anche presumibilmente territorio di Stato, devo andarmene se un colono dice che non mi vuole lì? "L'ufficiale resta freddo. Ezra mi prende da parte e dice: "Parla a quei soldati, spiega loro cosa stanno facendo. Conosci le parole, sei un professore, dai loro una lezione." Capisco che sta temporeggiando e comunque va avanti e si ferma nelle vicinanze, sulle colline. È un altro modo di usare la parola magica "No", una parola che potrebbe aver inventato Ezra. La parola che usi per sfidare soldati, polizia, sgherri della sicurezza e personaggi simili.

Così inizio con un'introduzione di cinque minuti sulla legge ottomana riguardo alla proprietà terriera, seguita da un'arringa, non eccessivamente dura, sul crimine che i soldati stanno per commettere. Li guardo dritto in faccia, cercando i loro occhi. Sembrano annoiati, tutti tranne uno. Forse qualcosa lo ha toccato. Forse ha improvvisamente visto i palestinesi come esseri umani. O forse si è incuriosito per questi marziani piombati una mattina di Shabbat [sabato in ebraico, nella religione ebraica la festa del riposo, ndr.] per stare insieme ai pastori. Nel frattempo, grazie a Ezra e al mio ostruzionismo, le capre hanno avuto qualche minuto in più per pascolare.

Quanto segue è di Jyotirmaya Sharma, docente di pensiero politico all'Università di Hyderabad [nell'India meridionale, ndr.] ed esperto del Mahatma Gandhi. Una giornata di lavoro a Samu'a [città palestinese 12 chilometri a sud di Hebron, ndr.] che si è conclusa con una violenta carica delle forze speciali Yassam [unità militari israeliane adibite alla sicurezza, specie in caso di manifestazioni o rivolte, ndr.]: tutti noi stavamo cercando di superare il posto di blocco che le forze di sicurezza israeliane avevano piazzato su quel tratto polveroso a sud di Hebron. Raccoglievo fango e pietre con le mani. Dovevano essere passati solo 10 minuti quando Ezra è venuto da me e mi ha detto: "Hai fatto abbastanza. Hai mostrato la tua solidarietà a noi e alla nostra causa. Ora devi solo stare a guardare. I soldati sono già qui. Potrebbero esserci degli arresti. Sei nostro ospite. Non vogliamo che tu trascorra la notte in una prigione di Gerusalemme o, peggio ancora, in una prigione di Hebron sud.

Bi'r al-'Id, dopo una giornata passata a pulire i pozzi che l'esercito e i coloni hanno chiuso con pietre e terra. Ezra emerge dalle profondità di un pozzo dove ha lavorato pieno di fango addosso. Pochi giorni fa è stato rilasciato dopo un mese di prigione per aver tentato di impedire ai soldati di demolire quella casa a Umm al-Khair.

Gli chiedo come è andata in prigione. "Akhla ... fantastico", dice; "fortemente raccomandabile." Questa è la vena gandhiana in lui. Sembra sereno.



"Vedo che ti senti ottimista", dico.

"Sì. Guardati intorno. Due anni fa non conoscevamo nemmeno il nome di questo posto. Queste persone erano state cacciate dalla loro terra, le case e le terrazze erano state distrutte, i pozzi chiusi. Ora li abbiamo riportati indietro e siamo stati al loro fianco, e li abbiamo aiutati a resistere ai coloni e ai soldati e a non avere paura. Sono qui per restare. Sono a casa. Puoi addestrare le persone in modo che diventino capaci di resistere. Anche poche persone così fanno un'enorme differenza. Alla fine vinceremo. Quindi, ovviamente, sono ottimista. Devi essere anche ottimista, altrimenti perché dovresti stare qui?" [da Freedom and Despair (2019) di David Shulman]

Gennaio 2016. Spie della destra vengono infiltrate a Ta'ayush dagli estremisti di Ad Kan [gruppo sionista israeliano noto per l'attività di infiltrazione specie di organizzazioni israeliane di sinistra, ndr.] Un'operazione sotto copertura organizza una trappola per Ezra, e lui ci cade dentro. Viene arrestato, interrogato per diverse settimane, rilasciato. Sembra che la polizia non riesca a trovare nulla di sufficiente per un'accusa. Alla fine escogitano una ridicola accusa di essere entrato in contatto con le forze di sicurezza palestinesi - ironia della sorte, un crimine sancito dagli accordi di pace di Oslo, l'anatema della destra israeliana. I nostri avvocati dicono che non c'è alcuna possibilità che questa accusa possa restare in piedi in tribunale.

Ma poco dopo il suo rilascio, e probabilmente a causa dei gravi maltrattamenti [subiti], Ezra viene colpito da un ictus. Si riprende, riacquista gran parte della sua motilità, ma chi di noi lo conosce può accorgersi che è cambiato.

Ciononostante viene con noi a Hebron sud e percorre, a passo più lento, il terreno accidentato della Valle del Giordano; ci sono molti momenti in cui riappare la vecchia scintilla.

11 maggio 2019, Wadi Swaid: Stiamo protestando davanti a un nuovo "avamposto illegale", uno delle decine. I coloni hanno fatto il loro pranzo di shabbat. I soldati sono arrivati al momento giusto. Vogliono che ce ne andiamo ma non hanno un ordine firmato. Il pomeriggio si trascina. Nel bel mezzo della situazione di stallo, Ezra si presenta con i suoi bastoni da passeggio. Apre una sedia e si siede a pochi metri dalla tenda dei coloni. Si rivolge a loro come sempre con durezza:

"Shabbat shalom [Che sia un sabato di pace, in ebraico, ndr.], siamo venuti per unirvi a voi per il terzo pasto dello Shabbat, lo *seuda shlishit*. Ma non noto alcun segno di ospitalità. Quando il nostro padre Abramo aveva ospiti, uccideva una pecora e la cucinava per loro. Questo è ciò che dice la Bibbia. Non sto chiedendo una pecora, ma almeno qualcosina sarebbe gentile." Sospira. "Le generazioni stanno peggiorando."

Nell'estate del 2020 Ezra ha un altro ictus e i medici scoprono un tumore al cervello. In autunno segue una serie ulteriore di lievi ictus. Le sue giornate sul campo con i suoi amici sono finite. Alla fine i suoi nemici l'hanno avuta vinta su quest'uomo che ha abbattuto il meschino presupposto su cui poggia l'Occupazione.

Ezra Nawi è morto il 9 gennaio [2021], all'età di 69 anni. Era preparato. Mi ha chiamato due volte per salutarmi. Come al solito ha anche scherzato un po': "Probabilmente ci rivedremo. Tu sei indiano no, credi nella reincarnazione." Ho cercato di dirgli che lo amavo e che io, e tutti gli

altri, gli eravamo infinitamente grati per quello che ci aveva dato e insegnato. L'ultima volta che l'ho visto, qualche giorno fa, è riuscito ad alzarsi e a camminare, lentamente, da solo. Ci siamo seduti alla luce del sole invernale sulla veranda con le foglie verdi e lui ha detto: "Ho fatto qualcosa di buono nella mia vita".

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Palestina. Macchinazioni contro un diplomatico svizzero dell'UNRWA

Baudouin Loos

11 gennaio 2021 - Orient XXI

Documentario

La carriera di Pierre Krähenbühl alla testa dell'agenzia dell'ONU per l'aiuto ai rifugiati palestinesi si è brutalmente interrotta nel 2019. In gioco c'erano accuse che si sono dimostrate ampiamente infondate, come ha appena dimostrato un documentario della televisione svizzera. Il contesto pone interrogativi, dal momento che l'UNRWA è presa di mira dall'amministrazione Trump e dal governo Netanyahu.

Questo articolo è stato integrato, per maggiori dettagli, l'11 gennaio 2021.

Può succedere che informazioni importanti per la reputazione di alcune persone rimangano confidenziali, provocando loro un grave danno. È quanto è avvenuto nel 2020 con le conclusioni di un'inchiesta commissionata dal segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres riguardo alle gravi accuse rivolte contro lo svizzero Pierre Krähenbühl, all'epoca commissario generale dell'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, UNRWA secondo l'acronimo inglese. Quest'ultimo aveva finito per dare le dimissioni nel novembre dello stesso anno in seguito a pressioni da

parte dei suoi capi. Un'inchiesta giornalistica della televisione svizzera RTS [radiotelevisione pubblica svizzera in lingua francese, ndr.] ha recentemente svelato le conclusioni dell'inchiesta dell'ONU mai divulgate, che abbiamo potuto leggere e dalle quali risulta che l'alto funzionario svizzero è stato assolto dalla maggior parte delle accuse che pesavano su di lui, salvo qualche inadempienza di scarsa importanza. Un ritorno a una questione da cui emana un forte fetore geopolitico.

“Nepotismo, discriminazioni, abuso d'autorità...”

Il primo rapporto data dicembre 2018. Interno all'UNRWA, doveva quindi rimanere confidenziale e finire solo nell'ufficio di António Guterres, che ha peraltro rapidamente deciso di avviare un'inchiesta per verificare le accuse imbarazzanti che conteneva. Queste accuse sono state comunque divulgate e la stampa se ne è appropriata, perché era una bomba: in effetti l'autore del testo, l'olandese Lex Takkenberg, capo dell'ufficio etico dell'UNRWA, vi denunciava tra le altre cose “comportamenti inopportuni di carattere sessuale, nepotismo, rappresaglie, discriminazioni e altri abusi d'autorità, commessi per fini personali, per reprimere legittime divergenze d'opinione.”

...principale accusato: Pierre Krähenbühl, a cui inoltre è stato rimproverato di intrattenere una relazione sentimentale con una collaboratrice. In tutto il mondo la stampa lo ha dovuto constatare: “L'UNRWA è nella tormenta,” come hanno titolato numerosi giornali. Esortato dal segretario generale dell'ONU perché si mettesse in aspettativa in attesa delle conclusioni dell'inchiesta da lui promossa, Krähenbühl si è sentito sconfessato e il 6 novembre 2019 ha preferito dare le dimissioni. Fine della vicenda.

Durante l'estate 2020 il governo svizzero ha ricevuto il rapporto che ha chiuso l'inchiesta dell'ONU. Un lavoro serio di 129 pagine, nel quale ex-poliziotti analizzano in modo minuzioso le mail e gli SMS dei quadri dell'agenzia ONU coinvolti. Ma la gestione di Pierre Krähenbühl non è affatto rimessa in discussione. Niente corruzione, nessun rapporto sentimentale inopportuno. Tra tutte le accuse non restano da indagare che tre casi di reclutamento da parte dell'agenzia. Poca cosa, alla fine. Né il ministero degli Esteri svizzero né l'ufficio del segretario generale dell'ONU hanno reso pubblico questo rapporto d'inchiesta che ha liberato Pierre Krähenbühl dalla maggior parte delle colpe che gli erano state rimproverate. Certo, questo tipo di rapporti non è destinato ad essere reso pubblico, ma, poiché

era in gioco l'onore di un uomo ed erano state rese note le accuse che avrebbero dovuto rimanere confidenziali e che doveva affrontare, sarebbe stato corretto fare altrettanto con le conclusioni dell'inchiesta ufficiale. È qui che intervengono Xavier Nicol e Anne-Frédérique Widmann, due giornalisti di RTS. Il loro reportage è stato trasmesso in Svizzera lo scorso 17 dicembre nel quadro del programma "Temps présent" [Tempo Presente]. Il documentario, intitolato *Israël-Palestine : un Suisse dans la tourmente* [Israele-Palestina: uno svizzero nella tormentata] dà ampiamente la parola, tra gli altri, a Pierre Krähenbühl.

Chi vuole togliere di mezzo l'UNRWA?

Il contesto geopolitico di questa vicenda potrebbe evocare un complotto. Contro Pierre Krähenbühl? Certamente, ma soprattutto, attraverso lui, contro l'UNRWA, che alcuni vogliono togliere di mezzo. Il governo israeliano di Benjamin Netanyahu da parecchio tempo non nasconde più che desidera la scomparsa dell'agenzia per i rifugiati palestinesi.

Per lui l'UNRWA incarna una causa: il diritto al ritorno di questi rifugiati, che egli rifiuta radicalmente. Ed essa rimane un richiamo perpetuo a un passato che si preferisce rimuovere: la partenza, il più delle volte obbligata, di oltre 700.000 abitanti palestinesi nel 1948 e la loro spoliatura durante avvenimenti che portarono alla creazione di Israele.

Ufficialmente Israele rimprovera invece alla rinfusa all'agenzia di perpetuare "l'illusione" di un ritorno dei rifugiati in quello che è diventato Israele, di avere al proprio interno numerosi militanti di Hamas, di fornire un'istruzione che sparge odio contro Israele, che promuove la lotta armata e persino il terrorismo, ecc.

Con l'arrivo di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti nel gennaio 2017 il governo israeliano si è trovato a godere di un sostegno politico americano di una portata senza precedenti su tutte le questioni, compresa quella dei rifugiati palestinesi. Il miliardario americano ha chiesto rapidamente a suo genero Jared Kushner, noto per la sua vicinanza con l'estrema destra israeliana, di concepire un "piano di pace" per risolvere finalmente il conflitto israelo-palestinese. Cosa aveva previsto per i rifugiati? Una mail dell'11 gennaio 2018 inviata a vari funzionari dell'amministrazione Trump, tra cui Jason Grenblatt, l'inviato speciale della Casa Bianca in Medio Oriente, presenta il pregio della chiarezza, come ha rivelato il 3 agosto 2020 il sito americano ForeignPolicy.com [autorevole bimestrale

statunitense di politica internazionale, ndr.]: “È importante fare un tentativo sincero ed onesto per ostacolare l’UNRWA”, scrive Kushner. “Questa agenzia perpetua lo status quo, è corrotta e non contribuisce alla pace. Il nostro obiettivo non può essere lasciare le cose stabili e come sono adesso. Forse bisogna rischiare di rompere le righe strategicamente per avanzare.”

È stato dato il via. Il governo americano è anzi passato ai fatti, riducendo nel 2018 in modo drastico il suo aiuto all’UNRWA, passando da un contributo di 364 milioni di dollari (296 milioni di euro) a 65 milioni (53 milioni), che l’anno successivo sono stati persino azzerati. Con un bilancio globale che superava gli 850 milioni di dollari (691 milioni di euro), la drastica riduzione del contributo americano si è dunque rivelata drammatica per il funzionamento dell’agenzia umanitaria, che dà lavoro a circa 30.000 palestinesi al servizio di 5.5 milioni di rifugiati distribuiti in tutto il Medio Oriente, dalla Siria a Gaza passando per il Libano, la Giordania, Gerusalemme est e la Cisgiordania. Ormai si sa anche quello che il “piano di pace” di Jared Kushner, reso pubblico in pompa magna il 28 gennaio 2020 a Washington, prevedeva per l’UNRWA, cioè la sua pura e semplice soppressione. Come volevasi dimostrare.

Un uomo da distruggere

Pierre Krähenbühl rappresentava un ostacolo incombente lungo il cammino degli americani e degli israeliani mobilitati per programmare la morte dell’agenzia specializzata dell’ONU? Il documentario non arriva fino a questo punto. Mostra il diplomatico ginevrino, solo in prima linea, schierato contro le mire ostili della potente coppia americano-israeliana. Una cosa sembra in ogni caso evidente: nel 2018 lo svizzero aveva moltiplicato i viaggi, le iniziative e le riunioni per rimpinguare le casse dell’UNRWA. E il suo successo si è rivelato altrettanto efficace quanto impreveduto, dato che quell’anno 43 Paesi o istituzioni avevano accettato di aumentare i propri finanziamenti per coprire il deficit. Per giunta Pierre Krähenbühl non ha esitato a difendere con le unghie e con i denti la sua agenzia, anche davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove, in diretta da Gaza, aveva contraddetto gli oratori americano e israeliano. Il diplomatico svizzero non si era quindi fatto solo degli amici dal suo arrivo alla testa dell’UNRWA il 1 aprile 2014, proveniente dal Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR).

D’altronde a partire dal 2018 aveva constatato che nel suo stesso Paese una personalità in vista, il ministro degli Affari Esteri Ignazio Cassis, si era schierato tra

gli avversari dell'agenzia che dirigeva. Quest'ultimo era iscritto tra i membri del gruppo di amicizia con Israele nel parlamento svizzero. Aveva assunto il suo incarico il 1 novembre 2017. Nella primavera del 2018, di ritorno da un viaggio in Medio Oriente in cui aveva incontrato Pierre Krähenbühl a Amman, sull'aereo che li riportava a casa Ignazio Cassis ha confidato le sue impressioni ad alcuni giornalisti. "Per me si pone la domanda: l'UNRWA fa parte della soluzione del problema?" si era chiesto. Ed ha precisato la sua opinione: "Finché i palestinesi vivranno in campi di rifugiati, vorranno tornare nella loro patria. Appoggiando l'UNRWA, teniamo in vita il conflitto. È una logica perversa, perché in realtà tutti vogliono porre fine al conflitto."

Affermazioni che avevano indignato l'ex-diplomatico svizzero Yves Besson, un ex-direttore dell'agenzia in questione: "Oggi l'UNRWA è ciò che rimane dell'interesse della comunità internazionale a favore dei palestinesi e dei loro rifugiati," ha dichiarato al sito swissinfo.ch. "Inoltre dire una cosa simile non ha niente di oggettivo, perché questo argomento è stato un ritornello di Israele e degli Stati Uniti."

Accuse fondate su ... "timori"

Di fatto gli aspetti del linguaggio adottato dal ministro svizzero sembravano usciti direttamente dalle cancellerie israeliana e americana. Quindi molto logicamente quando nel 2019 il rapporto interno dell'UNRWA ha messo il capo dell'agenzia sul banco degli imputati, Ignazio Cassis non ha alzato un dito per aiutarlo: al contrario, ha ordinato la sospensione dell'aiuto svizzero all'UNRWA. D'altronde questo rapporto non presentava prove contro il diplomatico svizzero, ma diffondeva solo un certo numero di accuse raccolte all'interno dell'agenzia. Del resto Lex Takkenberg, che aveva firmato questo testo, che come si è visto non ha resistito al vaglio dell'indagine approfondita chiesta in seguito a New York da António Guterres, nel documentario di Xavier Nicol et Anne-Frédérique Widmann riconosce che le accuse che aveva ripreso si basavano soprattutto su conversazioni con una ventina di membri dell'UNRWA che facevano riferimento a "timori" ("concerns").

Oggi Pierre Krähenbühl ha voltato pagina, non senza amarezza. "Sarebbe il minimo che gli Stati Uniti e la Svizzera prendessero posizione riguardo alla mancanza di fondamento del rapporto (che mi ha accusato) e riconoscessero quello che abbiamo passato," dice alla fine del documentario sulla vicenda. Il pesante silenzio delle autorità svizzere e dell'ONU, che hanno rifiutato di parlare ai giornalisti

svizzeri e che non volevano rendere pubbliche le conclusioni dell'inchiesta dell'ONU favorevole a Pierre Krähenbühl, non testimoniano in ogni caso a loro favore.

Quanto all'UNRWA, ora diretta da un altro svizzero, Philippe Lazzarini, continua più che mai a dibattersi in inestricabili problemi di bilancio, come dimostrano la sua impossibilità di pagare i salari del mese di novembre 2020 ai suoi dipendenti e i suoi dubbi riguardo a dicembre. L'arrivo di Joe Biden al governo a Washington il 20 gennaio 2021 porterà a una revisione della posizione americana riguardo all'agenzia umanitaria? La risposta, importante per la sua sopravvivenza, arriverà forse molto presto.

Baudouin Loos

Giornalista, Bruxelles.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Le difficoltà di diventare medico a Gaza

Fouad Jaber

11 gennaio 2021 - We are not numbers

“Cosa hai detto? Cosa è successo? Perché nessuno me l'ha detto” chiedevo ansiosamente. “Non volevamo che ti preoccupassi,” replicò mia madre.

Mio padre aveva avuto un infarto e la mia famiglia non me l'aveva detto per risparmiarmi paura e tristezza. Fortunatamente i dottori erano intervenuti appena in tempo e dio l'aveva salvato. Solo dopo mia madre mi chiamò per dirmi: “Negli ultimi giorni tuo padre è stato in un reparto di terapia intensiva.”

In questo periodo l'assedio ha limitato enormemente i miei movimenti dentro e fuori dalla

Striscia di Gaza e per me è stato difficile. Durante i sette anni in cui ho studiato medicina in Egitto, mi è stato impedito di ritornare, eccetto alcune volte. A un certo punto non ho potuto viaggiare per quattro anni di fila.

Mi sono perso il matrimonio del mio miglior amico Abdullah. È stata dura guardarlo sullo schermo di un computer e fare le mie congratulazioni solo virtualmente. Finalmente nel 2015 il confine si è aperto e ho colto l'occasione di ritornare a Gaza. Ero felicissimo di essere vicino ai miei cari e alla mia comunità. Sono stati giorni felici, era bellissimo stare con i miei genitori e i miei fratelli. Abbiamo visto vecchi amici e mangiato cibo tradizionale. Finalmente potevo mangiare di nuovo falafel e shawarma.

Il confine si chiude

Gaza è un posto dove la felicità dura solo un attimo. Sono rimasto bloccato a Gaza perché le autorità militari, senza alcun preavviso, hanno chiuso il confine. La nostra università in Egitto ha riaperto i cancelli, ma noi non siamo potuti ritornare per completare i nostri studi. Immagina l'interruzione senza speranza dei nostri sogni. In quei giorni mi sembrava di camminare in una foresta e di aver smarrito la via. Il mio amico mi ha detto: "Non possiamo fare niente e possiamo perdere l'anno. E se restiamo bloccati qui svanirà il sogno che stiamo inseguendo."

Allora io ho suggerito: "Ragazzi, perché non creiamo una pagina Facebook per far arrivare le nostre voci ai responsabili?" Ci siamo resi conto che avremmo dovuto fare tutto quello che potevamo e che non avevamo nulla da perdere, ma tutto da guadagnare. Almeno avremmo avuto una possibilità di salvare futuri dottori, pensavo fra me e me. Così abbiamo lanciato una pagina per farci sentire e ottenere i nostri diritti elementari come altri studenti in giro per il mondo.

Abbiamo invitato tutti gli studenti "bloccati" a una riunione pacifica per reclamare i nostri diritti all'educazione. Più di 100 studenti si sono riuniti a Al-Jondi Al-Majhol, una piazza molto conosciuta nel centro di Gaza. Abbiamo portato molti manifesti e cartelli sulla nostra catastrofe. Quel giorno molti canali televisivi hanno trasmesso l'evento. Personalmente ho rilasciato due interviste, una a una stazione locale e l'altra a un canale internazionale. Dopo una lotta di quattro mesi, nonostante i rischi, siamo riusciti a viaggiare.

Carenza di opportunità

Nel 2019, sono andato a Gaza per passare il Ramadan con la mia famiglia: per molti anni non avevo potuto condividere questo momento spirituale con loro. L'altro scopo di questa visita era di valutare le opportunità di fare il tirocinio medico a Gaza.

Quello che ho scoperto è stato uno shock. La carenza di risorse mediche mi avrebbe impedito di imparare quello che volevo nei nostri ospedali locali e di guadagnare uno stipendio soddisfacente. I miei sogni erano svaniti. Mi sentivo come sprofondare negli abissi dell'oceano senza riuscire a respirare.

Ihab, uno dei miei amici, faceva turni di 8 ore e guadagnava \$300 al mese. Sebbene il suo sia un impiego temporaneo per sei mesi, l'esempio mi ha rivelato la dura realtà che i neo-laureati devono affrontare se vivono a Gaza. "Questo stipendio basta appena per coprire i costi del trasporto," mi ha detto Ihab. Anche il mio fratello maggiore Ahmed stava facendo tirocinio all'Ospedale Europeo di Gaza, nel sud della Striscia, e aveva lo stesso basso salario di Ihab.

Dolore per Gaza e determinazione

Dopo aver scoperto tutte queste difficoltà, ho deciso che avrei sepolto le mie aspirazioni di fare il tirocinio nella Striscia di Gaza. Sono invece stato stimolato ad andare negli USA nella speranza di trovare opportunità di studio. Fortunatamente, alla fine di gennaio 2020, sono stato ammesso a un tirocinio di due mesi alla Cleveland Clinic in Ohio. Ero elettrizzato dal sistema prestigioso che offrivano. Questo sentimento, ovviamente, era in contraddizione con la tristezza suscitata dal nostro sistema sanitario. Israele controlla le risorse mediche che entrano a Gaza e questa enorme carenza di equipaggiamento si nota molto chiaramente (per esempio, la carenza di un numero sufficiente di ventilatori durante la pandemia da COVID).

Dopo due mesi di intenso tirocinio mi sono trasferito in California. Ora faccio parte di un progetto di ricerca con un professore molto famoso. Sono negli USA da nove mesi e il sogno di aiutare gli altri e di sviluppare le mie potenzialità è appena cominciato.

Io credo al fatto di non porre limiti alle sfide, ma piuttosto nello sfidare i tuoi limiti. Il mio sogno di lavorare e vivere a Gaza un giorno si realizzerà. Mi sforzo di essere un buon esempio e un modello di riferimento per chi verrà dopo di me, voglio mostrare loro che perseveranza e fiducia possono portare lontano. Il mio obiettivo finale è di passare la mia competenza clinica e le mie capacità alle generazioni future e di aiutare i meno privilegiati nella mia comunità. Voglio essere in grado di aiutare i pazienti là con la mia abilità di medico e questo sogno finalmente sembra a portata di mano.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Operai palestinesi scioperano in una zona industriale della Cisgiordania

Danny Zaken

14 gennaio 2021 - Al-Monitor

Gli operai palestinesi della Yamit stanno scioperando per ottenere il loro primo consistente aumento salariale in decenni.

La storia delle fabbriche israeliane nelle zone industriali in Cisgiordania in cui vige un'ambiguità legale ha risvolti economici e politici e la crisi da coronavirus ne ha evidenziato le dinamiche nel momento in cui i palestinesi lottano per l'uguaglianza salariale con gli israeliani.

Ogni giorno entrano in Israele circa 80.000 lavoratori palestinesi. Stando ai dati dell'Amministrazione Civile israeliana, un dipartimento del Ministero della Difesa [israeliano] che tiene i collegamenti tra le autorità palestinesi e quelle israeliane, i lavoratori hanno un salario mensile in media di 6.000 shekel [circa €1.500]. Ciò equivale all'incirca al salario minimo per gli israeliani, ma corrisponde a circa quattro volte la media nei territori palestinesi. Altri 30.000 palestinesi lavorano in Cisgiordania, principalmente nelle zone industriali adiacenti alle colonie israeliane. Alcune migliaia sono occupati nell'edilizia. Secondo l'Amministrazione Civile, i salari dei palestinesi che lavorano nelle colonie in Cisgiordania sono solo leggermente inferiori a quelli dei palestinesi che lavorano in Israele, con una media di circa 5.500 shekel [€1.400] al mese. Hanno anche diritto a condizioni e sussidi previsti dalla legge israeliana come pensioni, malattia e vacanze retribuite.

Un funzionario dell'Amministrazione Civile ha detto ad *Al-Monitor* che nel 2019 i redditi di questi 120.000 lavoratori sono ammontati a più di un quarto del totale delle entrate in Cisgiordania. Quest'anno la cifra è persino maggiore a causa della pandemia che ha devastato l'economia palestinese. Dato che Israele dipende in buona misura dalla forza-lavoro palestinese, soprattutto nell'edilizia, persino durante il picco delle ondate dell'infezione i lavoratori che altrimenti avrebbero dovuto essere in lockdown hanno avuto il permesso di entrare in Israele.

Nel 2007 la Corte Suprema ha deliberato che la legge israeliana si applica ai palestinesi impiegati in Israele e nelle colonie della Cisgiordania. Nove giudici hanno deciso all'unanimità che la nazionalità non poteva essere usata come scusa dai datori di lavoro per offrire loro condizioni che differissero da quelle della controparte israeliana.

La decisione si applica a tutti i palestinesi che lavorano in Israele e nelle colonie. Comunque non vale nella zona industriale di *Nitzanei Shalom*, che negli anni '90, subito dopo la firma degli accordi di Oslo, fu costruita vicino alla città palestinese di Tulkarem e lungo la barriera di separazione. La Yamit, che costruisce filtri dell'acqua per uso agricolo e casalingo, si trova in questa zona industriale e perciò non è soggetta alla legge israeliana in generale.

La fabbrica impiega 80 palestinesi che guadagnano mensilmente fra i 5.000 e i 6.000 shekel (1.260-1.500 €). Alcuni vi lavorano da vent'anni o più e ora che hanno una considerevole esperienza professionale vogliono un aumento. Si sono persino organizzati come un sindacato con *Maan*, l'organizzazione sindacale israeliana.

I negoziati con la fabbrica sono iniziati l'anno scorso, ma, a causa del coronavirus, si sono trascinati per mesi. Alla fine Ofer Talmi, il proprietario, li ha informati che non avrebbe potuto soddisfare le loro richieste a causa della crisi economica conseguente al COVID-19. Ma i lavoratori si sono rifiutati di cedere. Il 31 dicembre 2020 sono scesi in sciopero. Sorpreso, Talmi ha mandato una email di protesta al capo di *Maan*, Assaf Adiv, dicendo che lui aveva

soddisfatto tutti gli obblighi di legge verso i propri lavoratori. Poi ha aggiunto: “La terra di Israele appartiene al popolo ebraico. Quindi non voglio avere dei lavoratori palestinesi con legami di alcun tipo con lo Stato di Israele.” Furiosi per la risposta, gli scioperanti hanno passato la mail ai media palestinesi e israeliani.

Halil Shihab, uno degli scioperanti, dice: “Noi abbiamo lavorato per anni pagati con il minimo salariale. Noi siamo specializzati e prendiamo il minimo. Adesso lui dice che non vuole dare ai suoi dipendenti nemmeno le condizioni di base perché sono arabi, non certo perché non può permetterselo.”

Rendendosi conto dell'enormità del suo errore, Talmi ha diffuso una lettera in arabo in cui si scusava con i suoi lavoratori e li metteva in guardia che se lo sciopero fosse continuato sarebbe stato costretto a chiudere. Ha promesso a ognuno di loro 1.000 shekel [€ 253] se fossero ritornati al lavoro e ha detto che avrebbe ripreso i negoziati sui salari. “Voglio scusarmi e ritrattare quello che ho scritto nella mia mail precedente sul diritto alla Terra di Israele. L'ho scritta in un momento di estrema pressione. ... Per me è molto duro vedere chiusi i cancelli della nostra fabbrica perché potrebbe avere serie conseguenze per tutte le nostre vite. Attraversiamo un periodo difficile e lo sciopero ci danneggia tutti. Mette in pericolo la nostra stessa esistenza.”

Secondo i dirigenti della fabbrica, Adiv aveva condiviso la prima lettera con organizzazioni antiisraeliane come il movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni, che l'ha usata per attaccare Israele. I suoi motivi, loro dicono, erano totalmente politici. Nel frattempo il proprietario della fabbrica dice ad *Al-Monitor*: “Yamit ha impiegato lavoratori palestinesi per oltre 35 anni. Opera in accordo con la legge e garantisce a tutti vari diritti e indennità, inclusi una paga migliore, pensioni, indennità per malattia e indennizzi. Assaf Adiv di *Maan* sta usando cinicamente questo momento difficile, sapendo che *Yamit*, come tante altre fabbriche e industrie in Israele e in tutto il mondo, sta affrontando enormi difficoltà a causa del coronavirus. Questo tentativo di interferire, apparentemente a favore di una o l'altra ideologia, causa

un danno enorme a relazioni che altrimenti funzionavano bene, con una effettiva coesistenza che per anni è stata il marchio distintivo di questa fabbrica. ”

Adiv nega le accuse. In una conversazione con *Al-Monitor* afferma che tutto quello che voleva era ottenere migliori condizioni lavorative per dipendenti con anzianità. Se Talmi avesse dichiarato la sua disponibilità ad aumentare i salari alla fine della crisi, l'intera situazione si sarebbe risolta. Adiv ha anche affermato che nel corso degli anni Talmi, non avendo mai pagato i contributi al fondo pensioni dei lavoratori, ha risparmiato milioni.

Ali, un altro operaio, parla con *Al-Monitor* del conflitto. Chiedendo di non citare il suo cognome, dice: “Sono disposto a perdonare Ofer Talmi, ma lui deve capire che ci meritiamo di più. Se vuole veramente sostenere la coesistenza, che ci faccia vedere come. Poi noi lo aiuteremo a far uscire la fabbrica dalla crisi.” In questo caso il modello della zona industriale potrebbe sopravvivere. Altrimenti potrebbe trovarsi in serio pericolo.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Israele deve essere sanzionato per aver rifiutato ai palestinesi le vaccinazioni contro il Covid-19.

David Hearst

14 gennaio 2021 - Middle East Eye

La politica di Israele sul vaccino contro il coronavirus lo pone in violazione della Quarta Convenzione di Ginevra e dovrebbe portare a sanzioni

Israele da tempo ha abbandonato l'argomentazione, tanto spesso sentita durante la costruzione del muro, secondo cui la sua espansione in Cisgiordania oltre i suoi confini del 1967 sia un atto di autodifesa.

L'annessione da parte di Israele, culminata lo scorso anno nella dichiarazione del progetto di anettere fino al 60% della Cisgiordania, oggi è inquadrata come l'adempimento di una profezia biblica, secondo cui gli ebrei espulsi dalla terra di Israele sono destinati a ritornarvi. Questo fondamentalismo si propaga in una miriade di modi ben oltre la comunità dei coloni e la destra nazional-religiosa.

Annessione e sovranità

Dalla frase "L'anno prossimo a Gerusalemme" cantata alla fine del Seder pasquale [festa rituale che segna l'inizio delle festività della Pasqua ebraica, ndr.] ai tentativi di stabilire l'identità delle antiche pietre intorno alla Città Vecchia di Gerusalemme attraverso l'archeologia, all'uso delle parole bibliche Giudea e Samaria per definire la Cisgiordania, il piano per costruire uno Stato i cui confini riconosciuti si estendano un giorno dal fiume al mare [dal Giordano al Mediterraneo orientale, ndr.] è più che mai condiviso.

Secondo questa logica, il territorio che la comunità internazionale riconosce come occupato dovrebbe invece essere definito conteso. Solo una piccola parte dei profughi palestinesi espulsi da questa terra verrebbe riconosciuta come tale.

L'annessione non è altro che un'estensione della sovranità.

Le parole politicamente marginali nel corso di un decennio sono diventate opinione corrente nel successivo. I sionisti progressisti [l'ala di centro-sinistra del movimento sionista, ndr.] hanno reagito con orrore alla nomina di Tzipi Hotovely [del partito nazionalista e di destra Likud, sotto la guida di Netanyahu, ndr.] come attuale ambasciatrice di Israele nel Regno Unito. L'ex ministra delle colonie ha detto, tra le altre cose: "Questa terra è nostra. È tutta nostra. Non siamo venuti qui per scusarci". Ma Hotovely dall'estrema destra sta solo dicendo ad alta voce ciò che molti, sia laici che religiosi, ora credono sia un dato di fatto.

A sinistra non c'è una figura, dal defunto Amos Oz in poi, che sfidi la *Legge del Ritorno* [emanata in Israele nel 1970, stabilisce che qualsivoglia persona nel mondo può stabilirsi in Israele e acquisire così la cittadinanza israeliana se è in grado di dimostrare di essere ebrea, ndr.], la quale alimenta questa spinta verso est, o che la veda come qualcosa di diverso da un atto di rinascita ebraica. Nessuna forma di binazionalismo liberale potrebbe funzionare, ha detto Oz, "tranne che in sei luoghi: Svizzera, Svizzera, Svizzera, Svizzera, Svizzera e ... Svizzera".

Ma le convinzioni fondamentaliste sul destino di Israele non sono applicate universalmente come a prima vista sembrerebbe.

La politica sul Covid-19

Ci sono momenti in cui ai ministri israeliani conviene rinunciare a qualsiasi discorso sull'estensione della sovranità sui palestinesi. Fanno anzi il contrario rimuovendola. Questo è uno di quei momenti.

Il ministero della Salute israeliano non sembra avere alcun piano né alcuna responsabilità per la vaccinazione dei palestinesi che sono sotto occupazione o nelle loro prigioni. Il Covid distingue nei fatti tra palestinesi e israeliani. Al 9 gennaio, ha riferito l'OLP [Organizzazione per la liberazione della Palestina, ndr.], c'erano 165.000 casi attivi in Palestina e Gerusalemme Est e 1.735 morti.

Mustafa Barghouti, un medico che fa parte del comitato sanitario palestinese sul Covid-19 ed ex ministro, ha scritto: "Ogni giorno vengono registrati più di 1.800 nuovi casi. Il tasso di contagio tra coloro che vengono sottoposti al test è nelle due aree [Palestina e Gerusalemme Est, ndr.] del 30%, rispetto al 7,4% in Israele".

Essendo diventato il primo Paese al mondo a vaccinare con la prima delle due dosi di somministrazione il 20% della sua popolazione, una percentuale dieci volte superiore a quella del Regno Unito e degli Stati Uniti, Israele si sta affermando come leader mondiale. Ma questa fretta si ferma davanti al muro, quando si tratta dei palestinesi sotto il suo controllo.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha affermato che il ministero della Salute israeliano ha respinto una richiesta avanzata, in occasione di "contatti informali", di vaccinare gli operatori sanitari palestinesi in prima linea. "Il ministero della Salute israeliano ha affermato che avrebbe esaminato questa opzione, ma che al momento non era in grado di fornire vaccini a causa della loro carenza in Israele", ha detto Gerald Rockenschaub, funzionario dell'OMS, nelle vesti di inviato dell'organismo internazionale per i palestinesi.

Anche il ministro della Pubblica Sicurezza israeliano ha inizialmente deciso di non vaccinare i prigionieri palestinesi che sono detenuti in condizioni di affollamento con scarsa o nessuna protezione contro il virus. Ci sono 4.400 palestinesi nelle prigioni israeliane, tenuti in celle sovraffollate, con scarsa igiene, umidità e mancanza di aria fresca.

Condizioni in cui è impossibile praticare il distanziamento sociale, lavarsi le mani, indossare indumenti protettivi o disinfettare le celle. "Questo ha reso i prigionieri palestinesi

estremamente vulnerabili. Dallo scoppio della pandemia 189 prigionieri sono risultati positivi. I prigionieri infettati dal virus hanno segnalato cure pessime, isolamento, un antidolorifico e un limone”, afferma il rapporto dell’OLP.

Giovedì, sotto la pressione del presidente israeliano Reuven Rivlin, il ministro della Salute Yuli Edelstein ha ceduto, riferendo a NPR [National Public Radio è un’organizzazione indipendente no-profit comprendente oltre 900 stazioni radio statunitensi, ndr.] che i prigionieri palestinesi avrebbero ricevuto il vaccino la prossima settimana. Rivlin gli ha detto che privare i prigionieri del vaccino violerebbe i valori democratici.

‘I nostri vicini’

Tuttavia questa stessa responsabilità da parte dello Stato di Israele non sembra valere per i palestinesi [che vivono] nelle aree sotto la sua occupazione. Edelstein li chiama, invece, “vicini” che dovrebbero in realtà imparare a prendersi cura di se stessi.

Edelstein ha dichiarato lunedì a *Sky News*: “Penso che abbiamo aiutato i nostri vicini palestinesi sin dalle prime fasi di questa crisi, comprese le attrezzature sanitarie, comprese le medicine, compresi i consigli, comprese le forniture”.

“Non credo che ci sia nessuno in questo Paese, qualunque sia la sua opinione, che possa immaginare che io, con tutta la buona volontà, sottragga ad un cittadino israeliano un vaccino per consegnarlo ai nostri vicini”.

L’uso della parola “vicino” per descrivere i palestinesi in Cisgiordania, a Gaza e a Gerusalemme è un’assurdità legale. Per stabilirlo, mi sono rivolto a Sir Geoffrey Bindman, avvocato della Corona [titolo giuridico onorifico britannico, ndr.], uno degli esperti giuristi britannici in materia di diritti umani. Bindman ha esaminato le implicazioni legali internazionali della responsabilità di Israele di fornire il vaccino per il Covid-19 ai palestinesi sotto sua occupazione.

Egli ha sostenuto che sarebbero obbligati a farlo ai sensi dell’articolo 56 della Quarta Convenzione di Ginevra, che stabilisce che Israele, in quanto potenza occupante, deve garantire “l’adozione e l’applicazione delle misure profilattiche e preventive necessarie per combattere la diffusione di malattie contagiose ed epidemie”.

Egli ha dichiarato a MEE: “Israele ha degli obblighi su due livelli: l’articolo 56 della Quarta Convenzione di Ginevra impone obblighi al governo israeliano in quanto potenza occupante. L’etica medica richiede a tutti i membri della sua comunità professionale di non discriminare tra coloro che devono curare e di occuparsi di tutti i pazienti al meglio delle loro capacità”.

Bindman ha contestato la definizione dei palestinesi sotto la sua responsabilità come “vicini” da parte del ministro della Sanità israeliano.

“Non sono vicini di casa. Sono persone sotto occupazione e questo significa che Israele ha l’obbligo, sancito dalla Quarta Convenzione di Ginevra, di assicurarsi che siano adeguatamente curati. Israele ha violato la Convenzione di Ginevra in tutti i modi”.

Compromessa

L’Autorità Nazionale Palestinese, come sempre, è compromessa, divisa tra il suo desiderio di evidenziare le responsabilità di Israele e il suo evidente fallimento nel portare avanti le proprie. Le scadenze per l’arrivo del vaccino sono arrivate e passate, ma tale vaccino deve ancora materializzarsi. La ministra della Salute palestinese, Mai al-Kaila, ha annunciato che il suo ministero ha approvato il vaccino russo Sputnik V per l’uso d’emergenza in Palestina e che “non appena arriverà” sarà distribuito agli operatori sanitari, ai malati e agli anziani.

E il MOH [ministero della Salute palestinese] ha già ricevuto una lettera formale da AstraZeneca secondo cui i vaccini arriveranno “tra la metà e la fine” di febbraio. Dichiarazioni vaghe, ma ancora nessun piano per un programma di vaccinazione di massa. Il MOH afferma che sta lavorando con l’OMS e le società private per garantire il maggior numero di vaccini possibile, ma il divario tra parole e azioni non è mai stato così evidente.

Con l’indifferenza della comunità internazionale, ciò è destinato a persistere. I membri palestinesi della Knesset hanno fatto appello a Michael Lynk, relatore speciale delle Nazioni Unite, riguardo la responsabilità di Israele di distribuire vaccini nell’area che l’ONU designa come Territori Palestinesi Occupati (TPO).

“Nello specifico il governo israeliano dovrebbe rendere noto il numero di dosi riservate ai palestinesi nei territori occupati, fornire una tempistica specifica per il loro trasferimento, garantire che i vaccini assegnati alle popolazioni palestinesi siano della stessa qualità di quelli distribuiti ai cittadini israeliani, facilitare l’ingresso nei TPO di vaccini e dispositivi medici e revocare il blocco della Striscia di Gaza per garantire che il sistema sanitario palestinese possa funzionare correttamente”, ha scritto a Lynk il dottor Yousef Jabareen, a capo del comitato per le relazioni internazionali della Lista Unita [coalizione politica israeliana formata da partiti che rappresentano in prevalenza gli arabo-israeliani, ndr.]

La comunità internazionale non solo ha accettato che Israele rimanga impunito rispetto al diritto internazionale, ma ne è diventata complice. La terza agenzia per la fornitura di aiuti sanitari ai palestinesi è l’UNWRA, i cui finanziamenti si sono prosciugati per opera del presidente degli Stati

Uniti Donald Trump, ma anche dei suoi alleati arabi.

Gli aiuti degli Emirati Arabi Uniti all'UNWRA - \$ 52 milioni [43 milioni di euro, ndr.] nel 2018, sono stati ridotti a \$ 1 milione [830.000 euro, ndr.] nel 2020. Anche l'Arabia Saudita ha tagliato, tra il 2018 e il 2020, i suoi finanziamenti di \$ 20 milioni [17 milioni di euro, ndr.].

Bindman lamenta la mancata applicazione del diritto internazionale e suggerisce che la risposta giusta della comunità internazionale sarebbe costituita dalle sanzioni da parte dei Paesi membri delle Nazioni Unite. "L'applicazione del diritto internazionale è estremamente debole perché dipende dalla volontà delle Nazioni che lo stanno violando di correggere i propri errori".

Alla domanda se la saga del Covid sarebbe motivo valido per delle sanzioni contro Israele, Bindman ha risposto: "Assolutamente sì".

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

David Hearst

David Hearst è il redattore capo di *Middle East Eye*. Ha lavorato per *The Guardian* [quotidiano britannico indipendente, nato a Manchester nel 1821, con sede a Londra, ndr.] come capo redattore agli esteri. Nel corso di una carriera durata 29 anni, ha scritto sulla bomba di Brighton [attentato da parte dell'IRA, Esercito Repubblicano Irlandese, nei confronti del primo ministro Margareth Thatcher avvenuto il 12 ottobre 1984 al *Grand Brighton Hotel* di Brighton, in Inghilterra, in cui la Thatcher rimase illesa ma morirono 5 esponenti del suo partito, ndr.], sullo sciopero dei minatori, sulle reazioni lealiste in seguito all'accordo anglo-irlandese in Irlanda del Nord, sui primi conflitti dopo la scissione dall'ex Jugoslavia di Slovenia e Croazia, sulla fine dell'Unione Sovietica, sui fatti della Cecenia con lo scoppio dei relativi focolai di guerra. Ha descritto il declino morale e fisico di Boris Eltsin e le condizioni che hanno creato l'ascesa di Putin. Dopo l'Irlanda, è stato nominato corrispondente dall'Europa per *Guardian Europe*, quindi è passato nel 1992 alla sede editoriale di Mosca, prima di diventare capo redattore nel 1994. Ha lasciato la Russia nel 1997 per entrare nella redazione esteri, è diventato editorialista europeo e poi editorialista associato per il settore esteri. È entrato a far parte di *The Guardian* da *The Scotsman* [giornale scozzese con sede ad Edimburgo, ndr.], dove ha lavorato come corrispondente per l'istruzione.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Evidentemente non per tutti i minori vale la pena di lottare: razzismo, coscienza e la NSPCC

Martin Kemp

12 gennaio 2021 – Middle East Monitor

L'Associazione Nazionale per la Prevenzione della Crudeltà contro i Minori (NSPCC), la maggiore ONG per l'infanzia della Gran Bretagna, è al centro di una campagna perché rinunci ai suoi rapporti con JC Bamford Excavators Ltd (JCB), ditta costruttrice di macchinari per l'edilizia, da cui ha ricevuto donazioni per milioni di sterline. I mezzi della JCB vengono usati dalle forze di sicurezza israeliane per distruggere le case dei palestinesi e per costruire insediamenti illegali/colonie nella Cisgiordania occupata. Denunciata nel 2012 in una relazione dell'organizzazione anti-povertà *War on Want*, nel 2020 la ditta è stata inserita dall'ONU in una lista di aziende implicate in violazioni delle leggi internazionali. In seguito all'esposto di Lawyers for Palestinian Human Rights [Avvocati per i Diritti Umani dei palestinesi, ong britannica, ndr.] si trova attualmente sotto inchiesta da parte del Dipartimento per il Commercio Internazionale.

Non c'è bisogno di essere un esperto per rendersi conto della crudeltà a cui sono sottoposte varie migliaia di minori palestinesi dalla politica israeliana di distruggerne le case, o per immaginare

l'estremo stress subito dalle decine di migliaia di famiglie che, ricevuto l'ordine di demolizione, ignorano totalmente quando i bulldozer dell'esercito arriveranno ad eseguirlo. Una ricerca eseguita da PCC/Save the Children [ong internazionale per la difesa dei diritti dei minori, ndr.], ad esempio, conferma, ovviamente, che i minori coinvolti rimangono profondamente segnati da tale esperienza.

Non sarebbe sicuramente accettabile che un governo europeo trattasse in questo modo i cittadini di una minoranza etnica. In che modo allora la NSPCC riesce a conciliare la sua missione benefica e gli stretti legami con una azienda simile?

Edward Colston (1636-1721), il mercante di schiavi di Bristol la cui statua è stata abbattuta durante le proteste di Black Lives Matter dello scorso anno, era un cittadino modello: uno stimato mercante che per senso civico finanziava molte opere filantropiche, compresi ricoveri per indigenti, ospedali e scuole per i giovani. Questo pio filantropo, che contribuì a costruire anche chiese, non fece nulla per scandalizzare la società britannica. E tuttavia, per i suoi concittadini antirazzisti del XXI secolo e ormai per il mondo intero, Colston rappresenta il ruolo avuto dalla Gran Bretagna nella corsa genocida per impadronirsi delle ricchezze dell'Africa, i cui costi per la popolazione di quel continente e le cui conseguenze su chi venne deportato e reso schiavo sono impossibili da quantificare.

Per spiegarci l'estrema contraddizione fra umanità e crudeltà che ci rivela il lascito di questo individuo dobbiamo considerare il razzismo anti-nero che prese piede in Gran Bretagna contemporaneamente all'espansione della sua potenza colonizzatrice e schiavizzante. Possiamo dare per scontato che l'amor proprio di Colston fosse garantito dalla convinzione che gli uomini e le donne nere che comprava e vendeva non erano per niente esseri umani, bensì beni mobili proprio come i vini e i tessuti in cui commerciava. La barbarie del bianco veniva proiettata sulle sue vittime, che potevano quindi essere considerate "selvaggi".

Forse anche Colston avrebbe fatto donazioni alla NSPCC se fosse esistita a quei tempi, e l'equivalente tardo-seicentesco di questa

organizzazione benefica, avendo interiorizzato gli stessi presupposti egemonici di Colston, ne avrebbe accettato i soldi senza alcuna remora.

Il razzismo anti-nero è ancora una ferita profonda nella nostra cultura e continua a produrre discriminazione e sofferenza alla popolazione di colore, però viene ormai quasi universalmente considerato una vergognosa aberrazione. Questo non vale, tuttavia, per ogni forma di razzismo. L'accumulazione del capitale, lo sfruttamento della manodopera, l'estrazione delle risorse naturali e persino forme di aperto colonialismo hanno ancora la priorità sui diritti delle popolazioni non-bianche. Esistono ancora specifici gruppi da disumanizzare e demonizzare, che devono essere resi "superflui" per il mondo moderno e la cui esistenza deve venire spinta ai margini della coscienza "bianca".

L'autorità ufficiale di regolamentazione per le operazioni delle organizzazioni benefiche registrate in Gran Bretagna è la Charity Commission, che fornisce indicazioni per fare in modo che i fondi abbiano provenienza non dubbia e vengano spesi per fini leciti. Lo scopo è evitare il tipo di polemiche in cui venne coinvolta la London School of Economics quando accettò sovvenzioni dal defunto leader libico Mu'ammar Gheddafi.

A fronte delle richieste ricevute affinché rifiuti il denaro ricavato da attività che comportano danni gravi e permanenti per i minori palestinesi, la NSPCC ha replicato che "in conformità con le indicazioni della Charity Commission, la NSPCC ha prodotto linee guida etiche per la raccolta di fondi aziendali che riflettono i nostri valori... e mette in atto procedure efficaci di controllo basate sui criteri approvati dai suoi amministratori fiduciari in relazione alle aziende partners."

Desta sorpresa che la NSPCC si senta autorizzata a considerare i profitti derivati dalla demolizione delle case, con tutte le crudeltà che ne derivano, alla stregua di denaro pulito? Forse la ragione sta nel fatto che quelle indicazioni consigliano soltanto di rifiutare i fondi "associati a qualsiasi organizzazione che abbia a che fare con la

schiavitù, la tratta e il lavoro minorile oppure in cui un direttore o funzionario sia stato condannato per un crimine sessuale.”

In un opuscolo intitolato “Living Our Values” [Nel Rispetto dei Nostri Valori, n.d.tr.], la NSPCC dichiara: “Faremo sentire la nostra voce quando qualcosa non va... Cerchiamo di realizzare cambiamenti culturali, sociali e politici - influenzando legislazione, politica, pratiche e comportamenti e garantendo servizi che vadano a vantaggio di giovani e bambini.”

Qui la NSPCC riconosce la responsabilità di contestare le regole comuni nel caso in cui esse mettano in pericolo i giovani. Tuttavia, quando si tratta di minori in Paesi lontani, essa suggerisce che le priorità commerciali del governo facciano premio sull'applicazione delle norme morali: “Le attività di esportazione di un'impresa non sono sottoposte al nostro codice deontologico” a meno che non riguardino Paesi “sottoposti formalmente a restrizioni da parte del governo/Dipartimento per il Commercio del Regno Unito.”

Con questo approccio legalistico i funzionari della organizzazione benefica riescono ad eludere la sfida morale insita nel rapporto reciprocamente vantaggioso con JCB. Forse potremmo chiedere perché non si siano consultati invece con i loro omologhi palestinesi (del PCC [Palestinian Counseling Center, ong psicologi, educatori e attivisti di comunità che opera nei territori occupati, ndtr], GCMHP [Gaza Community Mental Health Programme, ong palestinese di operatori della salute mentale che opera a Gaza, ndtr.], DCI [Defence for Children International-Palestine, ong che difende i diritti dei minori, ndtr.] o PTC [Palestine Trauma Center, ong che offre sostegno psicologico a minori, famiglie e persone traumatizzate, ndtr.], per esempio) per scoprire quali siano le conseguenze delle demolizioni di case sulla salute mentale dei minori.

È possibile che lo stesso complesso psicologico-ideologico che permise a Colston di essere al contempo mercante di schiavi e stimato filantropo sia ravvisabile all'interno della NSPCC?

In un recente rapporto alla Assemblea Generale ONU, il professor Nils Melzer, relatore speciale sulla tortura, ha esaminato i meccanismi utilizzati da “perpetratori e spettatori” per giustificare la propria tolleranza alle torture. Messi di fronte a violazioni inconfutabili dei diritti umani, essi “tendono a sopprimere i dilemmi morali che ne derivano grazie a schemi di negazione e di auto-inganno in gran parte inconsci.” In questi casi il meccanismo ideale è il razzismo, che, proiettando la brutalità dei perpetratori sulle sue vittime, le disumanizza agli occhi dei più forti e le sottrae così al giudizio della coscienza.

Il colonialismo delle colonie contiene una “logica di eliminazione”. Come disse l’allora Primo Ministro israeliano Golda Meir, “Non è vero che c’era un popolo palestinese in Palestina, che noi siamo arrivati, lo abbiamo cacciato e gli abbiamo portato via il Paese. Semplicemente non esisteva.”

Questo razzismo di tipo eliminatorio pervade l’intera cultura israeliana e influenza la mentalità dominante all’interno del mondo occidentale. Si può continuare a percepire Israele come una democrazia solo se i palestinesi che vivono senza diritto di voto nella Palestina storica e i profughi nei Paesi vicini non vengono riconosciuti come esseri umani al pari nostro e dei cittadini ebrei di Israele.

La mentalità colonialista delle culture metropolitane garantisce che la protezione teoricamente garantita erga omnes dalle leggi internazionali venga applicata invece in modo selettivo. A parole si professa il rispetto per la Convenzione ONU sui Diritti del Minore, ma nei fatti alcuni governi la ignorano impunemente.

È deplorabile che l’impegno della NSPCC nei confronti dei bambini maltrattati venga pregiudicato dalla sua riluttanza ad andare oltre le convenzioni per impegnarsi direttamente a favore dei giovani che vivono nella Palestina occupata.

Comportandosi secondo l'etica dell'attuale capitalismo razziale, i funzionari della NSPCC non sono nè più nè meno malvagi di Edward Colston. Ciascuno a modo suo è rappresentativo del suo periodo storico e del suo milieu sociale, ciascuno riflette la collusione della società britannica con l'illegalità internazionale, nel passato con la schiavitù, oggi con il colonialismo degli insediamenti israeliani.

Il fatto che il razzismo anti-palestinese sia così diffuso nella nostra società non autorizza un'organizzazione benefica impegnata nella protezione dei minori che si promuove con lo slogan "vale la pena lottare per ciascun bambino", ad assecondarne la bieca logica.

Evidentemente, per quanto riguarda la NSPCC, non per tutti i minori vale la pena di lottare.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale del Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Stefania Fusero)

Il rivale di Abbas, Dahlan, coordina l'aiuto degli EAU a Gaza mentre si avvicinano le elezioni

palestinesi

Rasha Abou Jalal

15 gennaio 2021 - Al-Monitor

Gli Emirati Arabi Uniti hanno inviato un nuovo carico di aiuti sanitari alla Striscia di Gaza, il secondo in un mese, per aiutare ad affrontare la crisi da coronavirus, sollevando interrogativi sul ruolo di Mohammed Dahlan, leader espulso da Fatah e acerrimo nemico del presidente Mahmoud Abbas.

Gaza City, Striscia di Gaza - Il 10 gennaio un impianto per la produzione di ossigeno liquido per curare casi gravi che soffrono di problemi respiratori a causa del coronavirus ha raggiunto la Striscia di Gaza attraverso il valico di Rafah. L'impianto per la produzione di ossigeno, il più grande di Gaza, è giunto come parte di un invio di medicinali offerti al ministero della Sanità dell'enclave assediata.

Il convoglio ha raggiunto Gaza grazie all'impegno della Corrente Democratica Riformista, guidata da Mohammed Dahlan, espulso da Fatah, che vive negli Emirati Arabi Uniti (EAU). Dahlan è il principale avversario politico del presidente palestinese Mahmoud Abbas.

L'arrivo del convoglio nella Striscia di Gaza coincide con l'imminente annuncio di un decreto presidenziale di Abbas per fissare la data delle elezioni politiche palestinesi. L'aiuto sembra essere parte dei tentativi di Dahlan di rafforzare la sua popolarità in vista delle elezioni.

Il convoglio degli EAU comprendeva una grande quantità di equipaggiamenti sanitari per affrontare la crisi da coronavirus, tra cui 30 ventilatori, 2.000 tamponi, 12.000 camici e 10 bombole d'ossigeno.

Ghazi Hamad, dirigente di Hamas e sottosegretario del ministero per gli Affari Sociali, ha accolto il convoglio al valico di Rafah alla presenza di vari dirigenti della Corrente Democratica Riformista.

In una conferenza stampa tenutasi per accogliere il convoglio, Hamad ha ringraziato gli EAU per la loro assistenza medica di supporto alle autorità sanitarie nell'affrontare l'epidemia da coronavirus nella Striscia di Gaza, una delle

aree più popolate al mondo, con più di 2 milioni di persone che vivono in una zona di 365 km².

Ha anche ringraziato la Corrente Democratica Reformista del suo contributo per l'arrivo degli aiuti alla Striscia di Gaza.

Il 25 novembre 2020 il ministero della Sanità di Gaza ha avvertito che nell'Ospedale Europeo del sud di Gaza l'ossigeno liquido stava finendo.

Secondo le ultime statistiche del ministero della Sanità pubblicate il 12 gennaio a Gaza i morti per coronavirus hanno raggiunto i 453, e 211 casi hanno richiesto l'ospedalizzazione, di cui 112 pazienti hanno bisogno di respirazione forzata.

Il convoglio degli EAU è il secondo a Gaza in un mese: lo Stato del Golfo ha già inviato un carico di aiuti sanitari il 17 dicembre 2020.

Ashraf Gomaa, un dirigente della Corrente Democratica Reformista, ha detto ad Al-Monitor: "Il recente invio degli EAU è stato effettuato in risposta ad una richiesta di aiuto del ministero della Sanità a causa della scarsità di ossigeno liquido. Il convoglio migliorerà la situazione sanitaria nella Striscia di Gaza mentre cresce giornalmente il numero di casi di coronavirus."

Gomaa ha affermato che finora gli EAU hanno donato a Gaza 130 ventilatori, quando nella Striscia di Gaza ne erano disponibili solo 100.

Ha evidenziato che Dahlan è impegnato in colloqui con politici degli EAU per la fornitura di vaccini contro il coronavirus e li ha offerti come aiuto gratuito immediato per la Striscia di Gaza.

Il 21 maggio 2020 l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) ha rifiutato di accettare gli aiuti sanitari degli EAU contro il coronavirus inviati in Cisgiordania attraverso Israele, a causa dei tentativi di quel periodo degli EAU rivolti a normalizzare i rapporti con Israele. Il 13 agosto questa normalizzazione è stata ufficializzata.

Mahmoud al-Aloul, vice capo di Fatah, ha detto ad Al-Monitor: "Ogni aiuto inviato ai palestinesi attraverso la normalizzazione con Israele e senza coordinamento con l'ANP è considerato ambiguo e viene respinto."

Egli ha notato che gli EAU stanno sfruttando l'epidemia da coronavirus nei territori palestinesi per raggiungere obiettivi politici, soprattutto per placare la

rabbia palestinese riguardo all'accordo di normalizzazione degli EAU con Israele e per ripulire l'immagine di Dahlan agli occhi dei palestinesi.

Aloul ha affermato: "La candidatura di Dahlan alle elezioni palestinesi è assolutamente respinta, dato che un tribunale palestinese lo ha accusato di delitti relativi alla corruzione e al furto di denaro pubblico, ed egli è un latitante (che si è rifugiato) negli EAU."

Il membro dell'ufficio politico di Hamas Mousa Abu Marzouk ha detto ad Al-Monitor: "Accogliamo con favore qualunque aiuto umanitario che ci giunga attraverso ogni Stato e non rifiuteremo ogni forma di assistenza per ragioni politiche."

Lo ha sorpreso che l'ANP non abbia accettato aiuto sanitario a causa della normalizzazione tra gli EAU e Israele.

Ha aggiunto: "L'ANP porta avanti il coordinamento per la sicurezza con Israele che sta occupando i territori palestinesi, poi rifiuta di accettare aiuti dagli EAU perché hanno normalizzato i rapporti con Israele. È una bizzarra contraddizione."

Abu Marzouk ha affermato che l'aumento dell'aiuto degli EAU ai palestinesi arriva mentre si stanno avvicinando le elezioni palestinesi. Sostiene: "Penso che Dahlan voglia assolutamente partecipare alle elezioni palestinesi e a noi non importa la sua candidatura. La gente stabilirà la popolarità e l'influenza politica di Dahlan in futuro attraverso le elezioni."

Talal Okal, giornalista del quotidiano palestinese Al-Ayyam [secondo quotidiano palestinese, vicino all'ANP, ndr.], ha dichiarato ad Al-Monitor che il recente invio di aiuti degli EAU e le imminenti elezioni generali sono legati: "Gli EAU vogliono rafforzare la popolarità di Dahlan in ambienti palestinesi per designarlo a rimpiazzare Abbas, che non ha fatto un passo avanti nel processo di pace," ha affermato.

Ha sottolineato che Dahlan, appoggiato dagli EAU, gode del sostegno degli Stati Uniti e di altri Paesi arabi, come l'Egitto.

Ahmad Awad, professore di scienze politiche all'università Al-Quds di Abu Dis [nei pressi di Gerusalemme est, ndr.] ha detto ad Al-Monitor: "Dahlan farà di tutto per candidarsi alle imminenti elezioni, dato che è la sua unica speranza di tornare

nell'arena politica palestinese.”

Ha aggiunto: “Ma Dahlan non è molto popolare tra i palestinesi, soprattutto in Cisgiordania. È ricercato dalla giustizia palestinese. Penso che il suo ritorno non sarà facile.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Gli effetti catastrofici dell'assedio di Gaza: l'UE deve agire ora per fermare questo crimine

Gli effetti catastrofici dell'embargo a Gaza

Dal 2007, gli abitanti palestinesi della Striscia di Gaza, attualmente 2 milioni di persone, sono stati sottoposti a un blocco da Israele.

Questo blocco condiziona tutti gli aspetti della quotidianità della popolazione e consolida la frammentazione territoriale e politica della Palestina, minando una vita dignitosa e l'autodeterminazione del popolo nella costruzione di uno Stato democratico e indipendente.

La popolazione palestinese di Gaza ha anche patito tre devastanti attacchi militari dalle forze israeliane, nel 2008-2009, 2012 e 2014, che hanno prodotto ingenti danni in termini umani e materiali. La Marcia del Ritorno, tenutasi tra marzo 2018 e la fine del 2019, è stata violentemente repressa. I soldati israeliani hanno sparato contro pacifici manifestanti munizioni vere e proiettili invalidanti, uccidendo 308 persone (inclusi medici, paramedici, giornalisti, donne e bambini) e ferendone 36.143, di cui circa 300 hanno poi subito amputazioni. Oggi, il 2,4% della popolazione di Gaza è disabile.

Il crescente impatto del blocco nella crisi economica, politica e sociale di Gaza è stato documentato da fonti ufficiali e ONG. La riduzione dei redditi ha generato

un alto livello di dipendenza verso i sussidi per il cibo, offerti dai programmi delle Nazioni Unite, attualmente all'80% della popolazione, e un serio aumento della povertà e malnutrizione, colpendo primariamente i bambini (50% della popolazione). La mancanza di rifornimenti vitali, come acqua ed elettricità, insieme col deteriorarsi dell'ambiente, ha reso Gaza un luogo inabitabile.

Il settore sanitario è stato particolarmente colpito dal blocco. Negli ultimi 14 anni, non c'è mai stata disponibilità di strumenti (medicinali, dispositivi, strumenti medici e parti di macchinari per reparti diagnostici e laboratori) in quantità e tipologie sufficienti per operazioni ordinarie, né con un rifornimento regolare. Spesso i farmaci salvavita per neonati, quelli contro il cancro e altre malattie progressive non sono disponibili.

Molti pazienti possono ricevere cure solo fuori dalla Striscia di Gaza, ma subiscono costanti divieti, limiti e ritardi per ottenere permessi da Israele, frequentemente con conseguenze letali. I divieti sono spesso esercitati contro il personale medico in partenza per corsi di formazione all'estero, e contro medici specialisti che vengono da fuori i confini.

Dopo esser stato tenuto fuori da Gaza, grazie alle rigide misure di quarantena, il Covid-19 ha colpito la comunità ad agosto e oggi è in costante crescita (fine dicembre 2020). Un primo totale confinamento in ottobre sarebbe stato insostenibile per una popolazione in cui il 60% delle famiglie vive al di sotto della soglia di povertà e il numero di bambini malnutriti è aumentato drammaticamente. Il distanziamento sociale resta comunque difficile in ogni caso data la situazione abitativa (in media 4 figli per famiglia e la coabitazione di più famiglie nella stessa casa). La cifra di 15.000 casi positivi alla fine di ottobre è aumentata a 33.594 il 12 dicembre e 69 decessi in ottobre sono diventati 260. Non vi è alcun segno che il modello di aumento stia cessando, nonostante i confinamenti del fine settimana.

Gli esperti sanitari locali e l'OMS hanno inviato allarmi sul sovraffollamento degli ospedali e sulla mancanza di strumenti medici essenziali per i malati, tra cui ossigeno e kit di analisi. È assolutamente necessario un supporto immediato ea lungo termine. Inoltre, soprattutto nel caso di un altro confinamento completo che potrebbe essere inevitabile nel prossimo futuro, sarà necessario un maggiore sostegno economico e alimentare alla popolazione.

L'UE deve agire, adesso

L'assedio di Gaza è una punizione collettiva imposta da Israele al popolo palestinese di Gaza, illegale secondo il diritto internazionale. Nel frattempo, gli attacchi militari contro la popolazione e le infrastrutture possono essere qualificati come crimini di guerra. L'attuale divisione tra i partiti palestinesi ha peggiorato la situazione, ma ciò non può ridurre la responsabilità primaria della potenza occupante, ovvero Israele, né essere una scusa per lasciare la situazione del popolo palestinese a Gaza così com'è.

Nel contesto di un ulteriore deterioramento della situazione dovuto alla pandemia, l'Unione europea non può limitarsi a fare dichiarazioni o fornire dell'assistenza.

Chiediamo pertanto all'UE di intraprendere le seguenti azioni:

- Imporre sanzioni (taglio agli aiuti militari e al commercio, fondi per la ricerca e sospensione degli accordi commerciali preferenziali) contro Israele, fintanto che persiste in gravissime violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani della popolazione, che l'UE non può continuare a ignorare. Finché l'assedio di Gaza non verrà revocato, l'UE, in conformità con le proprie regole e principi, dispone degli strumenti per imporre sanzioni.
- Aprire un dialogo diretto con l'attuale governo di Gaza e allo stesso tempo favorire tutti gli sforzi per raggiungere un accordo di unità nazionale tra le parti palestinesi.
- Lavorare per la rimozione dell'assedio di Gaza con l'apertura di una rotta marittima, rinnovando il precedente e concordato progetto di costruzione di un porto commerciale in modo che le merci prodotte a Gaza possano raggiungere i mercati esterni e lavorare per l'apertura di un corridoio diretto alla Cisgiordania (accordi di Oslo).
- Preparare immediatamente un piano di intervento sanitario per Gaza con l'apertura di una linea di finanziamento dedicata e un meccanismo per fornire, in modo stabile e continuo, quantomeno i medicinali salvavita necessari che cronicamente mancano. Questo oltre a fornire supporto immediato per l'emergenza Covid19.
- Rimuovere i vincoli posti all'erogazione di fondi alle ONG palestinesi. L'UE deve anche richiedere a Israele di accettare missioni politiche e

tecniche dell'UE e di rilasciare permessi di ingresso affidabili per avere un ufficio dell'UE a Gaza il prima possibile.

Il blocco di Gaza: una crisi cronica dovuta all'occupazione e all'assedio

La Striscia di Gaza, 365 chilometri quadrati di terra, ospita oltre 2 milioni di persone, di cui il 70% ha meno di 30 anni. Dal 2007 è stata recintata e soggetta al blocco dello Stato di Israele, che ha la responsabilità principale della disastrosa situazione. Israele è l'agente della depressione dell'economia, dell'impoverimento e dell'insicurezza alimentare delle persone, nella maggioranza dei bambini, e del de-sviluppo nella fornitura di cure mediche.

L'Egitto ha aderito al blocco nel 2013, mentre l'attuale divisione tra i partiti palestinesi ha peggiorato la situazione. Il ruolo svolto dall'Autorità Palestinese nell'abbandono e nel boicottaggio economico non ha aiutato a rilasciare la pressione sulla popolazione di Gaza. Inoltre, nel 2017, gli Stati Uniti hanno tagliato i fondi a UNWRA e UNFP e chiuso i progetti dello USAID, peggiorando le condizioni per Gaza, fortemente dipendente da loro, a causa dello stretto blocco al passaggio di persone e merci su terra e mare, e la repressione militare che impediscono alle persone di utilizzare anche le proprie risorse primarie come l'agricoltura e la pesca.

La mancanza di approvvigionamento energetico ha peggiorato tutti gli aspetti della vita quotidiana colpiti dal blocco. Almeno per un decennio, l'alimentazione elettrica è stata di 4 ore e mai superiore a 15 ore al giorno. I bombardamenti israeliani hanno demolito due volte l'unica centrale elettrica di Gaza (che produceva 140 MW e il 30% della quantità necessaria per una fornitura di 15 ore al giorno), e la fornitura da Israele è stata periodicamente tagliata mentre la fornitura dall'Egitto (30 MW) era instabile. Ciò è stato accompagnato da una distribuzione precaria di benzina per i generatori da parte di Israele e dal passaggio limitato di dispositivi solari. La mancanza di energia blocca la produzione locale di tutti i tipi, commercio, conservazione del cibo, riduce drasticamente la fornitura di acqua alla popolazione e impedisce la gestione delle acque reflue, ha ostacolato gravemente i servizi ospedalieri e innescato un collasso totale di tutti gli standard di vita.

Il crescente impatto del blocco sulla crisi economica, politica e sociale a Gaza è stato segnalato da fonti ufficiali e da ONG. Recentemente, l'UNCTAD ha calcolato

il costo dell'assedio come una perdita per l'economia di Gaza di almeno 17 miliardi di dollari (6 volte il PIL di Gaza) e ha quantificato il tasso di disoccupazione risultante al 52% (64% per le persone sotto i 30 anni). La diminuzione delle entrate ha generato un aumento della dipendenza dai sussidi alimentari dei programmi delle Nazioni Unite, rivolti ora all'80% della popolazione e un forte aumento della povertà e della malnutrizione, colpendo principalmente i bambini (50% della popolazione).

Il blocco ha un impatto su tutti gli aspetti della vita quotidiana della popolazione e consolida la frammentazione territoriale e politica della Palestina, minando la vita dignitosa e l'autodeterminazione del popolo verso la costruzione di uno Stato democratico e indipendente.

Dall'inizio del blocco, i palestinesi a Gaza hanno subito tre devastanti attacchi militari da parte delle forze israeliane, nel 2008-2009, 2012 e 2014, provocando gravi perdite umane e materiali.

	Piombo Fuso (2008 -2009)	Pilastro Difesa (2012)	Margine protettivo (2014)
Durata (in giorni)	22	8	55
Palestinesi uccisi	1.409	167	2.251
Civili palestinesi disarmati uccisi	1.172	87	1.462
Bambini palestinesi uccisi	348	32	551
Palestinesi feriti	5.380	5000	11.231
Soldati israeliani uccisi	10	Na	67
Civili israeliani uccisi	3	Na	6
Case distrutte/colpite	14.000	2.174	18.000
Persone sfollate	28.000	10.000	500.000
N. persone senza accesso all'acqua	ND	ND	450.000
Sistema elettrico distrutto	SI	No	SI

Tuttavia, l'abuso di violenza letale sugli abitanti di Gaza è permanente. La Marcia del Ritorno, svoltasi tra marzo 2018 e la fine del 2019, è stata violentemente repressa. I soldati israeliani hanno sparato a manifestanti pacifici con munizioni vere e proiettili invalidanti, uccidendo 308 persone (tra cui medici, paramedici, giornalisti, donne e bambini) e ferendone 36.143, di cui circa 300 hanno subito amputazioni. Oggi il 2,4% delle persone a Gaza è disabile. Giornalmente, la sorveglianza da parte di droni e attacchi aerei crea una sensazione permanente di insicurezza tra le persone. Presso la Corte Penale Internazionale è in corso un'indagine sull'eccesso di violenza contro la popolazione civile da parte dello Stato di Israele.

Smantellare il sistema sanitario come strumento dell'occupazione

A Gaza, il principale organismo responsabile della salute pubblica in tutte le sue specialità è il Ministero della Salute con 13 ospedali e 50 cliniche, mentre l'UNRWA, con 21 cliniche e alcune ONG, offre servizi parziali. Negli ultimi 14 anni il Ministero della Salute non ha mai avuto disponibilità di strumenti (medicinali, dispositivi, strumenti medici e parti di macchinari per reparti diagnostici e laboratori) in quantità e natura sufficienti per il normale funzionamento, né con flusso regolare. Spesso i farmaci salvavita per neonati, quelli contro i tumori e altre malattie progressive non sono disponibili. La carenza cronica di elettricità e combustibile per i gruppi elettrogeni, nonché la mancanza di fondi per mantenere personale adatto, ha gravemente compromesso la capacità della popolazione di accedere a diagnosi e cure adeguate. Persone con alcune patologie specifiche non hanno mai avuto alcuna possibilità di cura.

Questa situazione impone ad alcuni pazienti la necessità di farsi curare all'estero, ma subiscono divieti, limiti o ritardi costanti nel ricevere i permessi di uscita da Israele, che hanno avuto anche conseguenze letali. Vengono inoltre esercitati divieti contro il personale sanitario in partenza per formazione all'estero e contro i medici specialisti provenienti da fuori i confini.

Ogni attacco militare ha provocato una catastrofe per le strutture sanitarie che, già impoverite, non avevano le capacità in termini di personale, spazio, farmaci e altri rifornimenti, per far fronte all'ondata quotidiana di feriti. Pertanto, l'offerta sanitaria per la popolazione nel suo complesso ha subito gravi colpi, con ritardi negli interventi chirurgici non di emergenza e ogni altro intervento non traumatologico (fonte Ministero della Salute di Gaza). Tuttavia, anche nella

situazione di crisi medica dovuta ad attacchi militari, gli strumenti medici e le medicine essenziali (anestetici, antibiotici, antidolorifici, suture, bende, strumenti chirurgici e di laboratorio, squadre di supporto medico / infermieristico) non sono stati forniti o autorizzati da Israele a entrare per tempo nel territorio e far fronte alle emergenze. Molto spesso, a persone non curabili a Gaza è stato impedito di lasciare la Striscia per cure, provocando ulteriori dolori, amputazioni e in molti casi la morte dei pazienti. A seguito di ognuna di queste crisi, il livello dei rifornimenti sanitari controllati da Israele è diminuito.

Per concludere, nel tempo, il rifiuto israeliano di fornire adeguati mezzi per offrire cura e salute pubblica è stato un mezzo per sottomettere il popolo di Gaza, a dispetto del diritto internazionale umanitario (Quarta Convenzione di Ginevra) e della condanna di organizzazioni e comunità internazionali.

Una nuova emergenza anche per Gaza: la pandemia di Covid 19

Il Covid19 è stato tenuto fuori da Gaza per 5 mesi grazie a costose misure preventive del Ministero della Salute: la creazione di nuovi 16 centri di quarantena nei 5 governatorati per coloro che potevano rientrare a Gaza; con personale dedicato per la sorveglianza e la cura dei posti in quarantena. Ciononostante, Covid19 ha colpito la comunità ad agosto e oggi è in costante crescita (20 dicembre). Un primo blocco totale in ottobre ha avuto effetti moderati nel ridurre la diffusione, ma era insostenibile per una popolazione con l'80% di dipendenza dal cibo e il 60% delle famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà. Le famiglie che riuscivano a malapena a nutrire i propri figli con il lavoro occasionale, non erano più in grado di acquistare cibo a sufficienza. Di conseguenza, il numero di bambini malnutriti sta aumentando notevolmente. Inoltre, purtroppo, nella realtà di Gaza, la distanza sociale è comunque difficile data la situazione abitativa (in media 4 figli per famiglia e coabitazione tra famiglie allargate). L'acqua pulita non è disponibile per la maggior parte della popolazione, rendendo molto difficile la cura sanitaria richiesta. La cifra di 15.000 casi positivi alla fine di ottobre è aumentata a 33.594 il 12 dicembre e 69 decessi in ottobre sono diventati 260. Non vi è alcun segno che il modello di aumento stia cessando.

Fonte: Ministero della Salute di Gaza (20 dicembre 2020). Reperibile al link : www.we4Gaza.org

Data la gravità della situazione attuale, il 5 dicembre è ricominciato il

confinamento completo nei fine settimana. Gli esperti sanitari locali e l'OMS hanno trasmesso allarmi sul sovraffollamento degli ospedali e hanno richiesto supporto a causa della mancanza di strumenti medici essenziali per i malati, tra cui ossigeno e reagenti per i test. Le istituzioni sanitarie hanno bisogno di aiuto immediato e supporto a lungo termine per ricoverare e dare cura alle persone. La popolazione ha anche bisogno di aiuto per resistere al confinamento e continuare a nutrirsi. Il confinamento per ora è l'unica misura preventiva che funziona e siamo tutti consapevoli di quanto possa essere costoso per le persone più svantaggiate. A Gaza, il suo costo potrebbe avere effetti deleteri immediati per la maggioranza.

Cosa chiediamo all'UE

Le istituzioni europee si sono più volte espresse chiaramente, anche di recente, a favore della fine dell'assedio di Gaza e per il rispetto dei diritti umani della sua popolazione. Nel frattempo, la situazione si deteriora ulteriormente e l'uso dell'assedio come punizione collettiva continua a dispetto del diritto internazionale e senza alcuna iniziativa dell'UE per fare pressione su Israele utilizzando gli strumenti in suo possesso.

Chiediamo all'UE di intraprendere le seguenti azioni:

- Imporre sanzioni (taglio agli aiuti militari e al commercio, fondi per la ricerca e sospensione degli accordi commerciali preferenziali) contro Israele, fintanto che persiste in gravissime violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani della popolazione, che l'UE non può continuare a ignorare . Finché l'assedio di Gaza non verrà revocato, l'UE, in conformità con le proprie regole e principi, dispone degli strumenti per imporre sanzioni.
- Aprire un dialogo diretto con l'attuale governo di Gaza e allo stesso tempo favorire tutti gli sforzi per raggiungere un accordo di unità nazionale tra le parti palestinesi.
- Lavorare per la rimozione dell'assedio di Gaza con l'apertura di una rotta marittima, rinnovando il precedente e concordato progetto di costruzione di un porto commerciale in modo che le merci prodotte a Gaza possano raggiungere i mercati esterni e lavorare per l'apertura di un corridoio diretto alla Cisgiordania (accordi di Oslo).
- Preparare immediatamente un piano di intervento sanitario per Gaza con

l'apertura di una linea di finanziamento dedicata e un meccanismo per fornire, in modo stabile e continuo, quantomeno i medicinali salvavita necessari che cronicamente mancano. Questo oltre a fornire supporto immediato per l'emergenza Covid19.

- Rimuovere i vincoli posti all'erogazione di fondi alle ONG palestinesi. L'UE deve anche richiedere a Israele di accettare missioni politiche e tecniche dell'UE e di rilasciare permessi di ingresso affidabili per avere un ufficio dell'UE a Gaza il prima possibile.

Per tutti questi motivi, è necessario che l'UE richieda anche l'accordo di Israele per le missioni politiche e tecniche dell'UE e di rilasciare permessi di ingresso affidabili per avere un ufficio a Gaza il prima possibile.

<https://www.eccpalestine.org/>

Traduzione di Cecilia De Luca - AssopacePalestina